

GULag

Il sistema dei lager in Unione Sovietica

Materiali per le scuole

a cura di
Anna Maria Ori · Francesco Maria Feltri


istituto storico
di Modena

Cronologia comparata (1896-1918)

EVENTI INTERNAZIONALI

1896

Gli spagnoli reprimono la rivolta di Cuba: nascita del campo di concentramento come strumento di dominazione coloniale

1898

Gli americani conquistano le Filippine: introduzione di campi di concentramento simili a quelli impiegati dagli spagnoli a Cuba

1899-1902

Guerra anglo-boera: sistematico impiego dei concentration camps in Orange, nel 1901, da parte degli Inglesi. Proteste della stampa britannica contro questi metodi barbarici

1914-1918

Prima Guerra Mondiale: migliaia di soldati catturati vengono rinchiusi in campi di prigionia. In Germania e in Austria la carenza generale di viveri rende molto difficili le condizioni di vita dei prigionieri

EVENTI RUSSI

1905

Guerra contro il Giappone per il dominio sulla Corea: l'esercito russo è sconfitto a Port Arthur e a Mukden, la flotta zarista è annientata a Tsushima

1905

Rivoluzione in Russia: fanno la loro prima comparsa i soviet (consigli) degli operai. Lo zar è costretto a istituire un Parlamento (Duma)

1914-1916

Partecipazione dell'impero russo alla Prima Guerra Mondiale: l'esercito subisce numerose sconfitte: Varsavia è occupata dai tedeschi nell'agosto del 1915. All'inizio del 1917, i prigionieri russi caduti in mano tedesca sono almeno 1.700.000. I disertori sono almeno un milione e mezzo: la Germania, nell'Europa dell'Est, ha di fatto vinto la guerra

Febbraio/marzo 1917

Abdicazione dello zar e nascita del governo provvisorio, espresso dalla Duma

Aprile 1917

Tesi di aprile: Lenin torna in Russia dall'esilio ed espone il programma del partito bolscevico

I campi di concentramento come strumento di dominio coloniale

L'istituzione del campo di concentramento, che avrebbe caratterizzato i regimi totalitari del XX secolo, trova i suoi precedenti più diretti nella politica coloniale delle grandi potenze europee. Per schiacciare la resistenza di una popolazione, Spagnoli, Statunitensi e Inglesi fecero più volte ricorso, tra il 1896 e il 1914, alla reclusione di tutti coloro che appoggiavano e sostenevano la guerriglia.

I primi campi di concentramento furono instaurati nelle colonie, o meglio ancora furono attivati in occasione di guerre coloniali; contrariamente all'opinione corrente, i primissimi esemplari di questo genere non sono stati inventati dagli inglesi in Sudafrica, bensì alcuni anni prima, da un generale spagnolo "di origine prussiana".

Quando il generale Valeriano Weyler y Nicolau fu nominato governatore dell'isola di Cuba, in rivolta ormai da un anno contro il dominio coloniale spagnolo, e giunse all'Avana il 10 febbraio 1896, aveva messo a punto uno speciale sistema di misure severe per reprimere l'insurrezione in corso. Ordinò tra le altre cose che "entro il termine tassativo di otto giorni tutti i contadini, che non desideravano essere trattati come insorti, si concentrassero in campi fortificati". Un altro storico spagnolo parla, a dire il vero, soltanto di "concentramento della popolazione in determinate zone"; mentre gli autori della Nueva Historia de Espana usano il termine campos de concentracion per definire le strutture create da Weyler. Circa 400 000 persone, tra vecchi, donne e bambini furono "riconcentrate" (reconcentrados) in questo modo da Weyler; non si conosce invece il numero delle vittime.

Nel tardo autunno del 1897 il nuovo gabinetto liberale spagnolo richiamò Weyler dal suo incarico. (...) Non molto tempo dopo la partenza di Weyler da Cuba, gli americani, che lo avevano screditato definendolo macellaio (The Butcher), copiarono i suoi metodi e li applicarono nel corso di una sorta di prosecuzione della guerra da loro condotta nel 1898 contro la potenza coloniale spagnola. Nelle Filippine, che gli americani avevano strappato agli spagnoli, era scoppiata un'insurrezione, guidata da Emilio Aguinaldo, contro i nuovi oppressori. Nel 1900 gli insorti furono battuti, e cominciarono una guerriglia che indusse la potenza di occupazione americana a creare sull'isola di Mindanao dei campi di concentramento "per proteggere la popolazione civile non combattente".

Né l'originale spagnolo, né la sua copia americana sono riusciti a eguagliare la triste fama del modello inglese, che molto spesso viene scambiato per l'originale e ritenuto esemplare. Quando i boeri della repubblica sudafricana, in particolare quelli del libero Stato di Oranje (Orange, n.d.r.), sconfitti in guerra intorno alla metà del 1900, passarono alla guerriglia - violando i giuramenti di neutralità che alcuni di loro avevano precedentemente prestato -, le truppe inglesi cominciarono ad applicare la strategia della terra bruciata. Distrussero e incendiarono numerose fattorie boere, imprigionarono le donne e i bambini rimasti senz'altro in concentration camps creati in poco tempo, fatti di tende e baracche.

"I servizi igienici del tutto insufficienti, la mancanza di cure mediche, la scarsità di alimenti e di abiti e le ingiurie del tempo provocarono un numero spaventosamente alto di morti tra le donne, i bambini e i vecchi stipati nei campi.

Morirono più di ventimila persone delle 120 000-160 000 complessivamente deportate. La strage raggiunse il culmine nell'estate e nell'autunno del 1901, cioè durante l'inverno sudafricano. Le tragiche conseguenze dovute a omissioni e ritardi organizzativi gravarono pesantemente sul bilancio delle colpe inglesi. Tuttavia, quasi ancora più fatale per la Gran Bretagna fu il fatto che i combattenti boeri e ampi settori dell'opinione pubblica europea ebbero l'impressione che lo sterminio fosse coerentemente perseguito dal governo britannico. Dopo che il racconto di una testimone oculare, la filantropa inglese Emily Hobhouse, ebbe sortito il suo risultato, provocando un salutare risveglio, le autorità inglesi responsabili (...) cominciarono a risanare radicalmente le condizioni di vita dei campi; con l'inizio del 1902 subentrò un evidente miglioramento".

Questo giudizio, espresso da uno specialista tedesco dell'argomento (U. Kroell, n.d.r.), è fin troppo mite nei confronti delle autorità inglesi, se si considera che la Hobhouse aveva intrapreso il suo viaggio in Sudafrica già nella prima metà del 1901 (...). Se dunque si fosse dato retta subito alla coraggiosa filantropa, si sarebbero potute evitare almeno in parte le morti in massa dell'estate e dell'autunno 1901. Fin dall'inizio del suo viaggio, il 26 gennaio 1901, trovandosi nel campo di Bloemfontein, Emily Hobhouse annotava: "Definisco questo sistema di campi una grande crudeltà. Mai, mai potrà essere cancellato dalla memoria degli uomini. I più duramente colpiti sono i bambini. Si consumano a causa del caldo torrido e per mancanza di cibo adatto (...). Se soltanto il popolo inglese potesse immaginare lo sconforto che regna qui! (...) Mantenere in attività campi del genere non è altro che una forma di infanticidio".

Per amore di verità va detto che in Inghilterra la protesta raggiunse soglie elevatissime, venne raccolto denaro per aiutare le vittime dei campi e sotto la spinta dell'opinione pubblica le autorità furono costrette a desistere da rappresaglie analoghe nella regione del Transvaal. Fin dal giugno 1900 i due leader liberali, i futuri primi ministri Campbell-Bannermann e Lloyd George, avevano bollato i metodi dell'esercito inglese in Sudafrica come "barbarici". Il rispetto della verità impone però di ricordare altresì che in Inghilterra le generazioni successive non hanno mostrato e non mostrano eccessivo zelo nel fare opera di autocritica al riguardo di questa, a suo tempo, famigerata questione. L'Enciclopedia Britannica del 1947 - posteriore, cioè, ai campi di concentramento nazionalsocialisti - ha sostenuto addirittura che la deportazione delle famiglie nei campi sia stata di sollievo per i boeri, dal momento che li avrebbe liberati dal pensiero di provvedere ai propri familiari (!), omettendo del tutto di menzionare le vittime. Nella sua storia dell'Inghilterra del secolo XIX, David Thomson si limita a constatare che i boeri avevano obbligato l'esercito inglese a ricorrere a misure impopolari sia in Inghilterra sia all'estero.

A.J. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 38-40. Traduzione di A. De Bernardis, B. Mantelli, A. Michler, L. Riberi

I prigionieri di guerra (1914-1918)

La Prima Guerra Mondiale coinvolse milioni di soldati. Non solo le perdite, ma anche il numero dei prigionieri raggiunse dimensioni che nessun altro conflitto del passato aveva mai toccato. Tutti gli Stati si trovarono impreparati di fronte al fenomeno della prigionia di massa: i soldati catturati, pertanto, spesso vissero in condizioni igieniche pessime e sperimentarono la fame.

Smisurata ed estrema in ogni suo aspetto, la prima guerra mondiale conobbe anche i primi fenomeni di detenzione di massa. Come erano milioni gli uomini mobilitati, così per la prima volta furono milioni i prigionieri deportati nei territori europei e sottoposti alla reclusione per mesi e anni. La guerra si rivelava anche in questo un prodotto della modernità. Solo un moderno sistema ferroviario poteva assicurare un flusso di uomini di tale ampiezza. E il trattamento delle schiere immani di prigionieri pose problemi organizzativi e logistici che non si erano mai presentati in maniera analoga. Secondo cifre ufficiali i prigionieri catturati dai due schieramenti in campo nel corso della guerra furono complessivamente otto milioni e mezzo: quattro milioni circa catturati dalle potenze dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia, Italia e Stati Uniti, n.d.r.) e intorno ai quattro milioni e mezzo catturati dagli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria, n.d.r.). Spesso l'arrivo dei prigionieri avveniva a ondate di molte migliaia dopo grandi scontri, e le strutture di detenzione dovevano essere approntate in fretta e furia con la costruzione di agglomerati di baracche recintati, in certi casi ad opera degli stessi prigionieri. A Rastatt nel Baden esisteva un campo denominato Russenlager perchè era stato costruito dai soldati russi catturati nel corso di una delle prime grandi battaglie del fronte orientale. In Germania i prigionieri detenuti dopo un solo mese di guerra erano già 200.000, ma salirono a 600.000 nel gennaio del 1915, e a un milione e settecentocinquantamila alla fine del 1916.

Possiamo immaginare cosa significasse organizzare questi milioni di uomini, registrarli, ricoverarli, sorvegliarli, nutrirli. L'orrore per il caso limite dello sterminio promosso dai nazisti nel corso della seconda guerra mondiale, divenuto un paradigma (esempio rappresentativo, n.d.r.) della crudeltà al di là di ogni paragone possibile, ha messo generalmente in ombra e fatto dimenticare le anticipazioni di tutto questo già presenti nei campi di prigionia della prima guerra mondiale. Naturalmente ci sono differenze non trascurabili tra le due vicende. Nel caso dello sterminio nazista siamo di fronte a un deliberato proposito di annientamento di interi gruppi etnici e categorie di persone, giunto per così dire alla perfezione tecnica e organizzativa. Viceversa nel caso dei campi di detenzione della Grande Guerra la violenza esercitata sui prigionieri era solo in parte

frutto dell'odio e della volontà punitiva; in gran parte era piuttosto la conseguenza dello spostamento coatto e della concentrazione improvvisata di grandi masse, spesso già provate (sottoposte ad esperienze di sofferenza, n.d.r.), in condizioni di emergenza (...).

Ad aggravare la situazione in Germania e in Austria si aggiunsero le difficoltà alimentari dovute al blocco navale imposto dallo schieramento avversario, che colpirono la generalità della popolazione in maniera via via più pesante e a maggior ragione si riverberarono sui prigionieri. Essi patirono così, oltre ai rigori della disciplina, anche il freddo e la fame. Le razioni giornaliere prevedevano un poco di caffè d'orzo, minestre con qualche foglia di cavolo o rapa, una minima quantità di pane o di patate. Tale regime alimentare assicurava ai prigionieri una quantità di calorie inferiore alle 1000, quando ne sarebbero state necessarie - per sopravvivere in luoghi freddi - almeno 3300. Molti morirono di stenti e di malattie, in particolare la tubercolosi e l'edema da fame (in tedesco Hungeroedem). In un solo reparto dell'ospedale di Mauthausen nell'Austria superiore, tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1918, si registrarono 500 morti per enterite. A Sigmundsherberg (Bassa Austria) nel 1917 morirono 491 prigionieri italiani, di cui 247 per polmonite, e nei primi nove mesi del 1918 i morti furono 1779, di cui 503 per polmonite. Non solo nelle trincee ma nei campi di prigionia fa la sua comparsa la morte in massa i cui tratti tipici, fissati dalle statistiche ma anche dai documenti fotografici, sembrano anticipare - nei mucchi informi di cadaveri accatastati, nelle schiere spettrali di uomini rapati a zero - le immagini di annientamento dei campi di sterminio (sarebbe più corretto utilizzare, in questo caso, l'espressione "campi di concentramento", n.d.r.) organizzati dai nazisti, talvolta nelle stesse località, venticinque anni dopo.

Gli italiani che finirono nei campi austro-tedeschi furono complessivamente 600.000, circa la metà dei quali catturati nel corso della rotta di Caporetto. I principali campi che li accolsero furono, oltre a Mauthausen e Sigmundsherberg, Theresienstadt in Boemia, Celle nell'Hannover, Rastatt nel Baden (...). Dei 600.000 prigionieri circa 100.000 non tornarono più, la maggior parte dei quali morti di tubercolosi, di stenti e di fame.

A. GIBELLI, *La grande guerra degli Italiani 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 124-131

Cronologia comparata (1917-1921)

EVENTI INTERNAZIONALI

24 ottobre 1917

Offensiva austro-tedesca sul fronte italiano, nella zona di Caporetto

3 novembre 1918

resa incondizionata dell'Austria-Ungheria

11 novembre 1918

Rese incondizionata della Germania

18 gennaio 1919

Conferenza di pace a Versailles

EVENTI RUSSI

25 ottobre - 7 novembre 1917

I bolscevichi conquistano il potere

Gennaio 1918

Scioglimento della Assemblée Costituente e instaurazione della dittatura

3 marzo 1918

Trattato di Brest Litovsk tra Russia e Germania

1918-1919

Guerra civile tra Bianchi e Rossi

16 luglio 1918

Fucilazione dello zar e della sua famiglia

1920-1921

Guerra contro la Polonia

STORIA DEI LAGER SOVIETICI

7 dicembre 1917

Istituzione della Commissione straordinaria per la lotta contro la controrivoluzione e il sabotaggio (Ceka)

5 settembre 1918

Decreto sul Terrore rosso

17 febbraio 1919

Decreto secondo cui gli elementi estranei alla classe operaia possono essere rinchiusi in campo di concentramento

15 aprile 1919

Decreto secondo cui gli elementi considerati 'nemici di classe' possono essere rinchiusi in campi di lavoro coatto

Violenza e repressione nei primi anni del regime comunista in Russia

Lenin era convinto che il potere conquistato per mezzo della Rivoluzione d'Ottobre dovesse essere conservato a qualunque costo, sconfiggendo con la forza tutti gli avversari del governo comunista.

Il 9 agosto 1918, Lenin telegrafò al Comitato esecutivo del distretto di Penza e a Evgenija Bos, che si trovava nello stesso luogo: "Occorre rafforzare e organizzare il controllo e la sicurezza tramite uomini scelti e fidati, applicare un terrore di massa spietato contro i kulaki (i contadini più ricchi, n.d.r.), i pope (il clero della Chiesa ortodossa russa, n.d.r.) e i soldati della Guardia Bianca; rinchiudere le persone sospette in un campo di concentramento fuori dalla città". Nello stesso giorno Lenin telegrafò al soviet dei deputati di Niznij Novgorod (dal 1932 Gor'kij): "E' chiaro che a Niznij si sta preparando una ribellione della Guardia Bianca. Tutte le forze devono essere impegnate, deve essere insediato un triumvirato di dittatori, deve essere introdotto immediatamente il terrore di massa, le centinaia di prostitute, che ubriacano i soldati, gli ex ufficiali e così via sono da fucilare o da cacciare via dalla città. Non si deve esitare neppure un momento; si deve procedere con la massima energia. Occorre effettuare un gran numero di perquisizioni nelle case, fucilare chi possiede armi, espellere in massa i menscevichi e le persone infide" (...). Il 5 settembre 1918 fu promulgato dal Consiglio dei commissari del popolo il decreto sul Terrore rosso. Accanto alle fucilazioni di massa esso impose anche "di proteggere la Repubblica sovietica contro i nemici di classe isolandoli nei campi di concentramento". Il giorno seguente la "Krasnaja Gazeta" (Giornale Rosso), pubblicata a Pietrogrado, riferì che il primo campo di concentramento sarebbe stato allestito nel monastero di suore abbandonato di Niznij Novgorod. "In primo luogo è previsto l'invio di cinquemila persone nel campo di concentramento di Niznij Novgorod" (...).

Il 15 e il 17 maggio 1922, Lenin scrisse a uno dei firmatari del decreto sul Terrore Rosso del 5 settembre 1918, il commissario del popolo per la giustizia (che rimase in carica dal 1918 al 1928) Dmitrij I. Kurskij, due lettere che devono essere considerate il testamento di Lenin per quanto riguarda le sue concezioni di diritto pubblico e di diritto penale. (Nel frattempo ebbe luogo tra i due dirigenti bolscevichi un colloquio, del quale però non sappiamo nulla). Nella prima lettera Lenin scriveva tra l'altro: "A mio avviso, l'applicazione della fucilazione (...) (commutabile in espulsione dal paese) deve essere estesa a ogni tipo di attività svolta dai menscevichi, socialrivoluzionari e simili; e deve essere trovata una formulazione che colleghi tale

attività con la borghesia internazionale". Nella seconda lettera di Lenin si legge: "Compagno Kurskij! A integrazione del nostro colloquio le invio la stesura di un paragrafo supplementare al codice penale. (...) Spero che il concetto fondamentale sia chiaro, malgrado tutte le imperfezioni dell'abbozzo: enunciare apertamente una tesi di principio conforme alla verità dal punto di vista politico (e non solo in senso strettamente giuridico), che giustifichi il terrore, ne motivi l'essenza, l'indispensabilità e i limiti. La giustizia non deve contrapporsi al terrore e arginarlo - permettere ciò sarebbe illusione o inganno - bensì deve legittimarne il principio, chiaramente, senza falsità e senza trucchi, e fondarlo legalmente. La formulazione deve essere perciò la più ampia possibile, poiché un'adeguata applicazione nella pratica, più rigorosa o più moderata che sia, è assicurata unicamente dalla coscienza giuridica rivoluzionaria e dalla coscienza rivoluzionaria".

Nell'abbozzo citato Lenin proibiva severamente ogni "propaganda o agitazione politica o partecipazione a un'organizzazione ovvero l'appoggio a organizzazioni che agiscano (tramite la propaganda e l'agitazione politiche) a sostegno di quella frazione della borghesia internazionale la quale non riconosce la legittimità del sistema di proprietà comunista che ha sostituito il capitalismo, e preme per la sua violenta rovina, sia attraverso l'intervento armato, sia attraverso il blocco o lo spionaggio o il finanziamento della stampa o mezzi simili". Di seguito affermava essere necessario punire con la pena di morte "la propaganda o agitazione politica che sia oggettivamente al servizio o appaia atta a servire la causa della citata frazione della borghesia internazionale" (...).

Circa un anno e mezzo più tardi, poco prima della sua morte, Lenin affermò, nel corso di un colloquio con il sacerdote cattolico ungherese Viktor Bede, un vecchio e buon amico dei tempi dell'esilio a Parigi, che tutto ciò lo disgustava, ma che i soviet dovevano necessariamente servirsi dei mezzi più radicali disponibili al fine di allontanare dal popolo tutti gli elementi ostili al programma. A suo giudizio, non era possibile discutere con loro in modo ragionevole, così come non si discute con una vipera mordace; la si uccide. Coloro che si opponevano ai bolscevichi dovevano perciò essere annientati.

A.J. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 77-78 e 83-84

Cronologia comparata (1922-1924)

EVENTI INTERNAZIONALI

29 ottobre 1922

Mussolini diventa primo ministro: il fascismo va al potere in Italia

1923

Svalutazione del marco tedesco

1924-1925

Hitler scrive *Mein Kampf*

EVENTI RUSSI

1919-1921

Comunismo di guerra: requisizione dei raccolti nelle campagne

1921

La carestia provoca la morte di almeno 5 milioni di contadini

Febbraio 1921

Rivolta dei marinai di Kronstadt

Marzo 1921

Nuova Politica Economica: i contadini possono vendere sul mercato una parte dei loro raccolti

24 gennaio 1924

Morte di Lenin

STORIA DEI LAGER SOVIETICI

1921

Regione di Tambov (a sud di Mosca): le famiglie dei contadini ribelli sono internate in campi simili a quelli utilizzati dagli inglesi contro i Boeri

Luglio 1923

Inizia a funzionare il "campo speciale" delle isole Solovki nel Mar Bianco (al largo di Arcangelo)

Ottobre 1923

I campi attivi sono 355, vi sono rinchiusi circa 70 mila prigionieri

Il lager delle Solovki

1923	3.000	detenuti
1924	5.000	detenuti
1925	8.000	detenuti
1926	10.000	detenuti
1927	15.000	detenuti
1928	20.000	detenuti
1929	65.000	detenuti

Il lager delle Isole Solovki

D.M. Lichacev fu arrestato nel 1928 e inviato al lager delle isole Solovki, che si trovano nell'estremo nord della Russia. Prima di essere trasformato in campo di prigionia e di lavoro, il luogo ospitava un antico monastero.

Dalle conversazioni del 1929 ricordo che la densità della "popolazione" delle Solovki era superiore a quella del Belgio, fermo restando che gli spazi sterminati dei boschi e delle paludi non solo non erano abitati, ma erano addirittura inesplorati.

Che cos'erano, dunque, le Solovki? Un enorme formicaio? Sì, tanto che era difficile passare tra gli edifici. Per entrare e uscire dalla baracca 13, accanto alla chiesa della Trasfigurazione, c'era sempre ressa. I detenuti-guardiani "mantenevano l'ordine" con i manganelli. Nel contempo l'accesso e l'uscita erano consentiti solo con gli "ordini", le disposizioni per il lavoro.

La notte sui passaggi tra gli edifici scendeva il silenzio. Le mura erano imponenti: quelle di torri e chiese si allargavano verso il basso.

Proverò ora a descrivere la dislocazione delle brigate nel lager. Nel Cremlino (così si chiamava la parte di edifici del monastero cinta da mura, massi giganteschi ricoperti di licheni color ruggine) c'erano quattordici brigate. La quindicesima, fuori del monastero, era per i detenuti che vivevano nelle diverse "tane" presso l'officina meccanica o la fabbrica di alabastro, presso il bagno numero 2, ecc. Il cimitero del lager veniva chiamato "brigata 16". Era una battuta, ma sta di fatto che, d'inverno, in alcune brigate i cadaveri restavano insepolti e svestiti.

Perché i detenuti venivano suddivisi in brigate? Probabilmente dipendeva dal fatto che erano stati i militari prigionieri sull'isola a mantenere l'ordine tra i primi arrivati. I secondini non potevano, né tanto meno sapevano organizzare alcunché. In un primo momento l'unica forza organizzativa in grado di ripartire, sfamare e instaurare una primordiale forma di disciplina tra i detenuti che arrivavano sulle isole dell'arcipelago delle Solovki erano i militari, che si rifecero ai modelli di cui disponevano (...).

Di tutte le brigate la tredicesima era la più grande e la più tremenda. Vi venivano destinati i nuovi arrivi, lì inquadriati per spezzare ogni velleità di protesta, e poi spediti ai lavori pesanti. Chiunque giungesse alle Solovki era obbligato a trascorrere non meno di tre mesi nella brigata 13 detta, per l'appunto, "di quarantena".

La mattina ci facevano mettere in fila per l'appello lungo i corridoi che si snodavano intorno alle chiese della Trasfigurazione e della Trinità. Eravamo in file di dieci, ci si contava, e l'ultimo gridava "Centottantaduesimo per file di dieci!".

E' capitato che nella brigata tredici di quarantena si stipassero strette strette tre, quattro o anche cinquemila persone. Va da sé che avessimo tutti le pulci.

Solo ricorrendo a raccomandazioni particolari si riusciva a lasciarla prima del tempo (...).

Non posso (infine) tralasciare due altre sezioni, determinanti nella vita culturale delle Solovki: il museo e il teatro. Entrambe erano intese a mascherare le tremende condizioni di vita alle Solovki, ma non posso non parlarne bene: non solo salvarono la vita a molti rappresentanti dell'intelligencija, ma permisero loro di non rinunciare, entro certi limiti, alla propria attività intellettuale.

Temo molto che le memorie degli anni Venti e Trenta offrano un quadro univoco della vita di quegli anni, e soprattutto della vita dei reclusi, che non era fatta solo di sofferenza, umiliazioni e terrore. Nell'orrore dei lager e delle carceri ci si sforzava di mantenere viva la mente. E quando si incontravano persone abituate a pensare e che volevano continuare a farlo, la vita intellettuale diventava perfino intensa (...).

I. M. Andreevskij, mio maestro e "compagno di condanna", pubblicò sulla rivista "Isole Solovki" un articolo dedicato alle malattie nervose e psichiche del lager. Arrivò a scoprire una particolare malattia della psiche la cui denominazione (che però non ricordo) mantenne le sue origini solovkiane. Chi ne soffriva cercava incessantemente di migliorare la propria posizione: di occupare il posto migliore sui tavolacci, di accaparrarsi una "razione" di pane appena più grossa, di stringere legami utili e di procurarsi ogni sorta di "agganci". Vivevano solo di quello. E morivano prima degli altri. Ma erano (vi erano, n.d.r.) persone (e non poche) che mantenevano intatta la propria dignità, che pensavano e concepivano la realtà secondo una scala di valori spirituale.

Le Solovki erano esattamente il luogo in cui l'uomo si trovava di fronte il prodigio e la quotidianità, il passato del monastero e il presente del lager, e gente di ogni morale, dalla più nobile alla più spregevole (...). La vita alle Solovki era tanto assurda da non parere vera. "Qui tutto si confonde come in un incubo terribile", si cantava in una delle canzoni del lager.

D.M. LICHACEV, *La mia Russia*, Torino, Einaudi, 1999, pp.138-143. Traduzione di C. Zonghetti

Cronologia comparata (1927-1941)

EVENTI INTERNAZIONALI

24 ottobre 1929

Crollo di Wall Street

30 gennaio 1933

Adolf Hitler diventa cancelliere

1936-1939

Guerra civile in Spagna

9 novembre 1938

Notte dei cristalli

23 agosto 1939

Patto di non aggressione
russo-tedesco

1 settembre 1939

L'esercito tedesco invade la Polonia

17 settembre 1939

L'Armata Rossa entra
in Polonia da Est

22 giugno 1941

L'esercito tedesco invade l'U.R.S.S.

EVENTI RUSSI

1927

Stalin al potere

1929

Primo piano quinquennale:
priorità dell'industria pesante

1931

Deportazione di circa 1.800.000
individui, bollati come kulaki
("sfruttatori agricoli")

1932-1933

La collettivizzazione delle campagne
provoca carestia: 5 o 6 milioni
di contadini muoiono di fame

1936-1939

Grande Terrore e purghe
nei confronti dei membri
del Partito, dei responsabili
dell'economia e degli ufficiali
dell'esercito

STORIA DEI LAGER SOVIETICI

1° ottobre 1929

In virtù dell'Ordine n.1 i campi
diventano centri di sfruttamento
del lavoro dei prigionieri

1930

Viene istituita la Direzione centrale
dei Lager (sigla: GULag)

1930

Costruzione del canale che dovrà
unire il Mar Baltico al Mar Bianco.
Il cantiere assorbì circa 120.000
detenuti

1935

Il numero complessivo dei detenuti
nei lager può essere stimato
intorno ai 965.000

1939

Circa 138.000 detenuti sono impegnati
nelle miniere d'oro di Kolyma,
nella Siberia orientale

1941

Il numero complessivo
dei detenuti nei lager può essere
stimato intorno a 1.930.000

La partenza di una condannata per la Siberia. Una testimonianza

Margarete Buber-Neumann era una comunista tedesca. Riparò in Unione Sovietica per sfuggire al nazismo, ma venne arrestata e spedita nel campo di lavoro di Karaganda, nel Kazakistan siberiano. Nel 1939, a seguito del patto di non aggressione russo-tedesco, venne consegnata alla polizia nazista e internata nel lager di Ravensbrueck fino al 1945.

Noi otto iniziammo i preparativi per il viaggio in Siberia. Seccammo il pane sui tubi del riscaldamento. Con alcune pezzuole cucimmo dei sacchetti di varie dimensioni. Parlavamo raramente del futuro. Tutte le mie compagne raccontavano però dei figli. Quelle che avevano bambini ancora piccoli nutrivano minori preoccupazioni delle detenute con figli già grandi. Stefanie Brun era tormentata giorno e notte dal tarlo che la figlia sedicenne fosse stata arrestata poichè - secondo le leggi sovietiche - anche i figli adulti erano ritenuti colpevoli dei presunti reati politici commesi dai genitori.

Infine arrivò il giorno di partenza dalla Butirka (una delle prigioni di Mosca, n.d.r.). Ci trasferirono coi nostri fagotti in una cosiddetta cella di transito e ci riconsegnarono borsette e valigie, previo sequestro degli oggetti di valore e il denaro, in cambio dei quali ci diedero delle regolari ricevute. Ci portarono via anche le tazze e le gavette e fummo sottoposte ad un'attenta perquisizione corporale per scoprire oggetti utilizzabili per un suicidio. Un tardo pomeriggio salimmo sul "corvo nero", il cellulare in attesa in uno dei tanti cortili del carcere. Fui l'ultima a salire e, non essendoci più spazio, rimasi in piedi nel passaggio centrale. Nella luce del crepuscolo intravidi dei detenuti dietro la griglia che divideva la vettura in due settori. Appresi che due di loro erano tedeschi (come l'autrice, n.d.r.). Si accostarono subito alla grata e per la prima volta vidi degli uomini con l'uniforme del campo, costituita da un giacotto di cotone imbottito, pantaloni e un berretto con paraorecchi tondi. I due tedeschi - Lueschen e Gerschinsky - erano stati entrambi insegnanti della scuola Karl Liebknecht di Mosca ed avevano alle spalle già due anni di campo di concentramento. Dopo sette mesi di carcerazione preventiva ora stavano tornando in Siberia, dove avrebbero scontato i due anni e mezzo inflitti dalla recente sentenza. "Quando ci caricano sui vagoni diretti in Siberia ti racconteremo le nostre peripezie" (...).

(Una volta nel vagone), ci accovacciammo sulle assi e Lueschen ci parlò della sua storia e del campo polare di Kolyma. Lui e Gerschinsky erano emigrati in Unione Sovietica. Insegnavano alla scuola Karl Liebknecht di Mosca. Nel 1937 furono entrambi arrestati dalla NKVD (la polizia segreta sovietica, n.d.r.) con l'accusa di trockismo

(di essere un sostenitore di Trockij, avversario politico di Stalin, n.d.r.) (...). Furono entrambi condannati a cinque anni di campo di concentramento e trasportati a Kolyma, nella Siberia settentrionale. Per la prima volta nella mia vita sentii parlare di campi di concentramento, di lavoro nelle miniere d'oro di Kolyma, della notte polare, di scorbuto e della lenta agonia per debolezza cardiaca. "La cosa più pericolosa è ferirsi accidentalmente nella miniera e dover stare distesi. Allora le gambe cominciano a gonfiarsi come se si fosse affetti dall'idropisia. Kolyma è situata su un elevato pianoro a qualche centinaio di metri sulla superficie del mare e l'aria polare non è sufficientemente rarefatta. Il cuore non ce la fa" (...).

"Perché siete stati riportati a Mosca? Vai avanti per favore", lo pregò Stefanie Brun. "Questo è il capitolo più tragico e ignobile. L'ex-direttore della scuola Karl Liebknecht - anch'egli detenuto a Kolyma - ci ha denunciato alla polizia segreta del campo sperando di ottenere una riduzione della pena. Ha sostenuto che oltre ad essere trockisti siamo anche delle spie (della Germania, n.d.r.). Per questo ci hanno riportati a Mosca. Siamo rimasti sette mesi alla Butirka. Nel corso degli interrogatori siamo stati picchiati bestialmente. Hanno fatto sedere Gerschinsky su un termosifone bollente sinché non si è ustionato il deretano. Ciononostante, non abbiamo firmato il verbale contraffatto. E' stata mantenuta la pena iniziale di cinque anni ed ora stiamo tornando per scontarla. Se ce la faremo? Ci credo poco. Di, mio padre vive a Berlino, in Bergstrasse n. 5. Se riesci a sopravvivere, fargli avere mie notizie perché sappia come sono finito...".

Lueschen aveva 27 anni. Quando osservai il suo viso alla luce del giorno compresi che si era arreso... Il giorno seguente organizzarono i primi convogli. Dapprima quelli diretti nella Siberia centrale e nell'estrema parte orientale, poi quelli verso la Siberia del Nord, con i quali partirono Lueschen e Gerschinsky. Al momento del commiato ci stringemmo la mano e Lueschen voltò il capo per impedirmi di vedere i suoi occhi pieni di lacrime.

M. BUBER-NEUMAN, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 54-58. Traduzione di M. Margara

Il pane di un altro. Una testimonianza

Nel 1937, lo scrittore russo Varlam Šalamov fu deportato nella regione siberiana della Kolyma, dove "uno sputo gela in aria prima di toccare terra". I suoi *Racconti di Kolyma* sono una delle testimonianze più intense e drammatiche sulla vita dei prigionieri nei campi di lavoro sovietici.

Era il pane di un altro, il pane del mio compagno. Il mio compagno si fidava solo di me, era andato a lavorare nel turno di giorno e aveva lasciato a me il pane, in un piccolo bauletto russo di legno (...). Nel bauletto c'era il pane, una razione. A scuotere il contenitore, si poteva sentire il pane che si spostava. Mi tenevo il bauletto sotto la testa. Era da un pezzo che cercavo di prendere sonno. Un uomo affamato dorme male. Ma io non dormivo proprio perché avevo quel pane sotto la testa e in testa il pane di un altro, il pane del mio compagno. Mi sollevai e restai a sedere sul mio giaciglio... Avevo l'impressione che tutti stessero guardando dalla mia parte, che tutti sapessero cosa stavo per fare (...).

Tornai a coricarmi al mio posto, fermamente deciso ad addormentarmi. Contai fino a mille e mi alzai di nuovo.

Aprii il bauletto e tirai fuori il pane. Era una razione da trecento grammi, fredda come un pezzo di legno. Me l'avvicinai al naso e le narici colsero di soppiatto l'odore appena percettibile del pane. Rimisi il pezzo di pane nel bauletto e lo tirai fuori nuovamente. Capovolsi il contenitore e mi rovesciai sul palmo alcune briciole di pane. Passai la lingua sul palmo, la bocca mi si riempì immediatamente di saliva e le briciole si sciolsero.

Non ebbi più esitazioni. Staccai tre pezzetti di pane, piccolissimi, non più grandi dell'unghia del mignolo, riposi la razione nel baule e mi coricai. Spilluzzicavo e succhiavo le briciole di pane. E presi finalmente sonno, fiero di non aver rubato il pane al mio compagno.

V. ŠALAMOV, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 945-946. Traduzione di S. Rapetti

La vita nei lager: alimentazione e lavoro

Lo storico russo autore di questa pagina descrive sinteticamente il progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di quanti erano detenuti nei lager sovietici, nel corso degli anni Trenta. L'innovazione più micidiale riguardò l'assegnazione della quotidiana razione di pane: di giorno in giorno, essa poteva variare, sulla base della maggiore o minore quantità di lavoro, svolto da ogni singolo prigioniero.

Le notevoli differenze nelle condizioni dei campi dipendevano sia dalla loro collocazione geografica che dall'ambiente circostante, sia dal carattere del direttore che dal grado di ferocia dei guardiani, e da molte altre cause. La varietà dei campi, a dire il vero, non era poi così grande, così come le differenze tra i vari paesi, borghi e città di un paese restano pur sempre fenomeni dello stesso ordine. Ma soprattutto, le differenze dipendevano dal periodo storico (...).

Ai detenuti inizialmente distribuivano abiti di buona qualità, stivali di pelle, quali la maggioranza di essi, soprattutto se di origine contadina, non aveva mai visto neanche in libertà, e anche delle zanzariere per i detenuti che lavoravano nella foresta. Praticamente tutti i detenuti che si trovavano nei lager in quel periodo e che hanno lasciato le proprie memorie, ricordano che nel campo nessuno soffriva la fame. Nutrivano a sufficienza persino chi si rifiutava di lavorare. La giornata lavorativa, come in libertà, era di otto ore. Questa norma venne fissata da una "Disposizione sui lager di lavoro correzionale" approvata dal Consiglio dei commissari del popolo il 7 aprile 1930.

Nel creare il sistema dei lager di lavoro correzionale e nel mettere in pratica l'idea del lavoro forzato agli albori della storia del GULag, ci si era basati su un assunto semplice e, sembrerebbe, ragionevole: perché un detenuto lavori bene bisogna alimentarlo bene e persino offrirgli le condizioni necessarie per il riposo. A questo scopo, nei primi lager di lavoro correzionale costruiti agli inizi degli anni '30, esistevano dei club e dei cinema per i detenuti, si creavano dei parchi e persino dei giardini zoologici.

Bisogna però subito precisare che il lager, comunque, non era un luogo idilliaco nemmeno in quel periodo. Lo stesso lager della Vishera, oltre ai due grossi campi industriali di Bereznjaki e di Krasnovisherk dove c'erano cinema e mense "tipo ristorante", comprendeva anche una moltitudine di piccoli campi nella tajga (foresta tipica delle regioni nordiche, n.d.r.), dove tormentavano, torturavano e persino ammazzavano di nascosto i detenuti. E dove venivano spediti quelli che lavoravano male nei grossi lager. Ma anche in questi piccoli campi faceva la fame solo chi veniva tenuto a digiuno per punizione.

Tuttavia, ben presto entrò nella prassi comune dei lager dapprima il principio della razione differenziata, poi quello della "graduatoria alimentare" da fame.

L'alimentazione di un detenuto era determinata dall'entità della razione. Questa, a sua volta, era costituita da due elementi; la panatica o norma quotidiana di pane, e la vivanda cotta (companatico): minestre, semolino, verdure. Negli anni di fame nei campi la panatica diventò la parte più preziosa della razione del detenuto. "Il companatico - scriveva Shalamov - è una cosa indeterminata, il suo valore nutritivo dipende da mille cause diverse, dall'onestà

del cuoco, dalla sua sazietà, dalla sua voglia di lavorare, da un controllo energico e costante; come pure dalla sazietà e onestà della scorta... E poi, può essere in generale un fatto casuale: il mestolo del distributore che pesca soltanto brodaglia (praticamente acqua), può ridurre le qualità nutritive del companatico praticamente a zero".

Inizialmente, nei primi anni '30, per chi svolgeva lavori fisici pesanti era fissata una razione giornaliera di 1 chilo di pane. Per chi adempiva il piano al 100% c'erano altri 300 grammi di supplemento (...).

Nella seconda metà degli anni '30 la razione differenziata subì un'evoluzione verso la "razione alimentare da fame" (...). La panatica, distribuita al detenuto a prescindere dai risultati del lavoro, la cosiddetta "garantita", fu abbassata di più della metà arrivando a toccare i 400-450 grammi di pane. Se si eseguivano i 3/4 del piano affidato era prevista un'aggiunta di 100 grammi. Per l'adempimento completo del piano c'era un supplemento di 200 grammi sulla panatica base, mentre se si superava la norma del 125% davano 300 grammi in più. La panatica punitiva scendeva fino a 300 grammi (...).

La denutrizione sistematica e la fame divennero stimoli potenti a lavorare. Il peso della panatica era strettamente legato alla norma di produzione. La razione veniva calcolata non settimanalmente, ogni dieci giorni o altro, ma quotidianamente. Appena finito il lavoro, i capisquadra e i coordinatori del lavoro consegnavano i loro rapporti alla sezione contabilità e smistamento del lager. Qui, ogni giorno, veniva stabilita per ogni singolo detenuto la norma di produzione, in base alla categoria lavorativa.

A questo punto si calcolava l'entità della razione per ogni detenuto, e solo a questo punto venivano assegnati i prodotti per la cucina e la distribuzione. Questo sistema di calcolo e di distribuzione sembra complicato e macchinoso, ma permetteva di reagire immediatamente alla resa lavorativa di ogni detenuto. Se questi lavorava male un giorno, già il mattino seguente riceveva una razione diminuita e quindi sentiva più fame. Fino a che gli restavano le forze, aveva ancora la possibilità di tornare alla razione intera adempiendo il piano completo. E se si fosse impegnato e lo avesse superato, avrebbe potuto ricevere il supplemento.

Tuttavia i vecchi detenuti conoscevano bene una semplice massima di saggezza concentrazionaria: "Non ti ammazza la razione piccola, ma quella grande!". Accontentandosi della razione piccola si possono economizzare le forze e si riesce, magari a stento, a tirare avanti abbastanza a lungo. Qualche mese, magari di più. E poi, come insegna l'esperienza del campo, le circostanze in qualche modo possono cambiare. Mentre andare a caccia della razione supplementare richiede uno sforzo eccessivo e, alla fine, prosciuga del tutto le forze. Così finiva per stremarsi un gran numero di detenuti freschi e pieni di forze.

V. SMYROV, *Il lager come modello della realtà*, in A. DALL'ASTA (a cura di), *L'altro Novecento. La Russia nella storia del Ventesimo Secolo*, Seriate, R.C. Edizioni La Casa di Matriona, 1999, pp. 96-101

Cronologia comparata (1945-1974)

EVENTI INTERNAZIONALI

27 gennaio 1945

L'Armata Rossa libera i campi di Auschwitz

8 maggio 1945

Resa incondizionata della Germania

14 agosto 1947

Indipendenza dell'India

15 maggio 1948

Nascita dello Stato di Israele

1 ottobre 1949

Vittoria dei comunisti in Cina

Ottobre 1956

Intervento anglo-francese a Suez

13 agosto 1961

Costruzione del Muro di Berlino

EVENTI RUSSI

6 marzo 1953

Morte di Stalin

24-25 febbraio 1956

Al XX congresso del PCUS, Khrushchev denuncia i crimini di Stalin

4 novembre 1956

Intervento militare in Ungheria

ottobre 1962

Crisi dei missili a Cuba

1964-1982

Leonid Breznev a guida dell'U.R.S.S.

Agosto 1968

Intervento militare in Cecoslovacchia

STORIA DEI LAGER SOVIETICI

1948

A Stoccolma viene pubblicato *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, di Margarete Buber-Neuman (Karaganda, 1938-1940)

1951

A Londra viene pubblicato *Un mondo a parte*, di Gustaw Herling, internato dal 1940 al 1942.

Novembre 1962

In Russia viene pubblicato *Una giornata di Ivan Denisovic*, di Aleksandr I. Solzenicyn. Condannato nel 1945 a otto anni di lavori forzati, fu liberato nel 1956.

1973-1974

Viene pubblicato *Arcipelago GULag* di Aleksandr I. Solzenicyn

La premessa di Arcipelago GULag

Il lavoro di Solzenicyn (che analizza il fenomeno del GULag sulla base di numerose testimonianze dirette) è il più famoso testo di denuncia dei campi sovietici che sia uscito prima del crollo del comunismo. Nel testo che riportiamo, il fenomeno è evocato per mezzo di due metafore: l'arcipelago e il tritone. L'arcipelago sta a segnalare che il GULag era una miriade di piccoli o grandi campi, che formavano comunque un'unità. Il tritone citato è invece un animale acquatico preistorico, rimasto a lungo congelato tra i ghiacci. Anche se di lui si erano perse le tracce e il ricordo, esso era pronto a riemergere: allo stesso modo, il GULag attendeva che qualcuno lo riscoprisse, lo riportasse alla luce e ne raccontasse le sofferenze.

Kolyma era l'isola più grande e celebre, il polo della efferatezza di quello straordinario paese che è il GULag, geograficamente stracciato in arcipelago, ma psicologicamente formato in continente, paese quasi invisibile, quasi impalpabile, abitato dal popolo dei detenuti.

Questo arcipelago s'incunea in un altro paese e lo screzia, vi è incluso, investe le sue città, è sospeso sopra le sue strade, eppure alcuni non se sono accorti affatto, moltissimi ne hanno sentito parlare vagamente, solo coloro che vi sono stati sapevano tutto.

Ma, quasi avessero perso la favella nelle isole dell'Arcipelago, essi hanno serbato il silenzio.

Per un'inattesa svolta della nostra storia qualcosa, infinitamente poco, dell'Arcipelago è trapelato alla luce. Ma le stesse mani che stringevano le nostre manette ora si alzano a palme protese, concilianti: "Lasciate stare! Non si deve rivangare il passato! Si cavi un occhio a chi lo

rimesta!". Il proverbio però aggiunge: "E due a chi lo scorda".

Passano i decenni e rimuovono irrevocabilmente cicatrici e piaghe. Certe isole nel frattempo hanno sussultato, si sono dissolte, il mare polare dell'oblio le ha inondate. Un giorno, nel secolo futuro, questo Arcipelago, la sua aria, le ossa dei suoi abitanti, congelate nello strato di ghiaccio, appariranno ai posteri quale inverosimile tritone.

Io non avrò l'audacia di scrivere la storia dell'Arcipelago: non mi è stato possibile leggere i documenti. Toccherà a qualcuno conoscerli, un giorno? Chi non vuol RICORDARE ha avuto tempo sufficiente (e ne avrà ancora) per distruggere tutti i documenti fino all'ultimo.

Io che sento gli undici anni passati lì, non come vergogna, non come sogno maledetto, io che ho finito quasi per amare quel mondo mostruoso e ora per di più, grazie a una svolta fortunata, sono diventato il confidente cui giungono tanti tardivi racconti e lettere, saprò io portare ad altri qualche ossicino, un po' di carne? carne del resto ancor viva, del tritone; vivo, del resto, ancor oggi.

A. SOLZENICYN, *Arcipelago GULAG 1, 1918-1956*. Saggio di inchiesta narrativa I-II, Milano, Mondadori, 1990, pp. 9-11. Traduzione di M. Olsùfieva

Un itinerario bibliografico

Margarete Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. XVIII+422. Traduzione di Marisa Margara

L'autrice

Margarete Thüring (1901-1989), che si firma coi cognomi di due mariti, Rafael Buber, figlio del filosofo ebreo Martin, e Heiz Neumann, dirigente del partito comunista tedesco, vanta il poco invidiabile primato di essere stata reclusa sia nel gulag sovietico sia nel lager nazista.

Ha fatto parte col secondo marito di quel gruppo di comunisti tedeschi emigrati in Russia dopo l'avvento al potere di Hitler, arrestati per sospetti di deviazionismo o di critiche al potere sovietico, e per questo condannati al gulag e riconsegnati alle autorità tedesche in seguito al patto Molotov-Ribbentrop.

Di Heinz Neumann, arrestato nel 1936, non si saprà più nulla; Margarete, nonostante si fosse allontanata dalla politica attiva già prima di emigrare a Mosca, viene arrestata nel 1937, condannata a cinque anni di lavoro forzato da scontare nella colonia penale di Karaganda, nel Kazakistan. Consegnata ai nazisti nel 1940, e internata nel lager di Ravensbrück, vi sopravvive fino alla liberazione, nel 1945.

Nel dopoguerra vive per qualche tempo a Stoccolma, dove scrive e pubblica *Prigioniera di Stalin e Hitler* (1948), il racconto della sua esperienza tradotto in breve in una dozzina di lingue (ma mai in italiano fino al 1994); si è poi

Gustaw Herling, *Un mondo a parte*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 288. Traduzione di Gaspare Magi

L'autore

Gustaw Herling, nato a Kielce, Polonia, nel 1919, esordisce giovanissimo in letteratura alla fine degli anni Trenta.

La sua esperienza di prigionia nasce da una realtà simmetrica, ma di segno opposto rispetto a quella della Buber Neumann: polacco, arrestato dai russi durante il breve idillio russo-tedesco, viene scarcerato, come quasi tutti i suoi connazionali, a seguito dell'aggressione tedesca alla Russia, per consentire loro di combattere contro l'esercito nazionalsocialista, ora nemico comune. E buon per lui che la fine della guerra lo coglie fuori della zona d'influenza sovietica, altrimenti si sarebbe ritrovato in gulag, come del resto accadde anche a tutti i combattenti russi cui era stato concesso di arruolarsi pur non avendo terminato di scontare le loro condanne.

Forse il momento della liberazione, per Herling, è quello in cui rischia più da vicino di morire. Trattenuto per una delazione a Ercevo con altri sei polacchi, mentre altri duecento sono stati già liberati all'inizio dell'estate del 1941, ridotto allo stremo dallo scorbuto e dalla denutrizione, dopo uno sciopero della fame paradossale, in simili condizioni, ottiene la libertà il 16 gennaio 1942.

Arruolatosi nelle truppe del generale Anders, combatte

stabilita a Francoforte dove ha sposato il giornalista Helmut Faust. Tra gli altri suoi libri sono da ricordare *Da Potsdam a Mosca* (1957, ed. it. Il Mulino, 2000), che integra la precedente autobiografia, e *Milena, l'amica di Kafka* (1963, ed. it. Adelphi 1986, 1999), dedicata alla compagna di prigionia a Ravensbrück Milena Jesenská.

Il libro

È una testimonianza coinvolgente, ma allo stesso tempo serena e priva di autocommiserazione, che descrive con grande ricchezza di particolari e di episodi l'esperienza di vita dell'autrice.

Queste caratteristiche di precisione delle descrizioni, di attenzione al dettaglio rivelatore, di esplorazione in ogni direzione della propria esperienza e memoria derivano all'autrice, per sua stessa ammissione, dall'amicizia con Milena Jesenská, "l'amica di Kafka", internata a Ravensbrück, che era stata giornalista: le sue domande, la sua voglia di capire, il suo progetto di scrivere un libro assieme dopo la scarcerazione sono stati determinanti a indurre Margarete Buber-Neumann a scrivere questo libro, anche per onorare la memoria di Milena, morta a Ravensbrück nel maggio del 1944.

Per chi voglia effettuare una scelta di lettura, si consigliano i primi cinque capitoli, relativi all'arresto e alla detenzione in Russia, fino alla consegna ai nazisti, anche se si perde uno degli elementi di forza del libro: il confronto tra le due realtà concentrazionarie.

nel Nordafrica e in Italia, distinguendosi nella battaglia di Montecassino. Dal 1955 vive e lavora a Napoli - sposa la figlia di Benedetto Croce -, dove si è spento nel 1999.

In Italia ha collaborato alla rivista "Tempo presente" di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, e ai maggiori quotidiani.

Il libro

Herling scrisse *Inny Swiat* (*Un mondo a parte*) in Inghilterra, tra il 1949 e il 1950. È il suo libro più noto, ed è considerato un classico della letteratura polacca. La prima edizione fu pubblicata in lingua inglese nel 1951. È apparso in Italia nel 1957, presso Laterza, quindi da Rizzoli nel 1965, in entrambi i casi quasi inosservato, e infine da Feltrinelli nel 1994, con successo, tanto da andare esaurito.

"Un mondo a parte non è soltanto una testimonianza, ma un'opera letteraria (...). La rappresentazione dei fatti è semplice, sobria e cristallina; l'emozione è tanto più intensa in quanto è sempre sorvegliata e contenuta. Malgrado tutti gli orrori che descrive, è un libro di pietà e di speranza" (Ignazio Silone).

In attesa di una ristampa, si propone una scelta antologica della sua testimonianza, che - ricordiamo - si riferisce al 1940, a Ercevo, sottocampo di Vologda, nella zona di Arcangel'sk.

Un itinerario bibliografico

Vita quotidiana nel campo

La sveglia

Alla cinque e mezzo del mattino, le porte della baracca si aprivano con fracasso e il silenzio, turbato soltanto dagli ultimi sospiri di sonno, veniva interrotto da un sonoro "Poidëm": "Alziamoci!". Un attimo dopo il "razvodcic", un prigioniero addetto a far marciare le brigate al lavoro, passava rapidamente attraverso le file di cuccette, tirando per le gambe gli uomini addormentati (...). Allora il "dneval'nyj", l'insergente della baracca, andava lentamente su e giù, ripetendo: "Al lavoro, figliuoli, al lavoro," in un mormorio monotono. Doveva badare che tutti gli abitanti della baracca fossero in piedi prima che si aprissero le cucine, ed eseguiva il suo compito cortesemente ed educatamente, non come il "razvodcic", ma piuttosto come si addiceva a un uomo che, libero dal lavoro, era incaricato di mandare a lavorare gli altri, e la cui bassa condizione di servitore di schiavi non gli consentiva di parlare con la durezza usata dagli uomini liberi e dai loro assistenti del campo nel rivolgersi ai prigionieri (p. 48).

(...) I prigionieri si curvavano sulle loro gambe nude, cercando di comporsi, con capi di spago, pezzi di filo metallico, stracci di feltro, cenci, frammenti di pneumatici, una resistente e calda copertura per i piedi, che potesse durare per le undici ore del lavoro (...). Circa i tre quarti dei prigionieri si recavano al lavoro vestiti di stracci che lasciavano mezzo scoperte le gambe, le braccia e il petto (...). Lasciavano il recinto con la segreta speranza che questa volta il congelamento delle parti scoperte dei loro corpi fosse giunto a tal punto da meritare infine un giorno di dispensa dal lavoro (pp. 50-51).

Le tre caldaie

[All'alba, prima dell'uscita dal campo per il lavoro - ndr] sull'alta piattaforma di fronte alla cucina si formavano tre file, corrispondenti alle divisioni sociali del proletariato nel campo. Dinanzi allo sportello di servizio con la scritta "terza caldaia" stavano i prigionieri meglio vestiti e più in forma: stachanovisti la cui capacità di produzione giornaliera raggiungeva o superava il 125 per cento della norma stabilita. Il loro pasto del mattino consisteva in un mestolo colmo di spesso orzo bollito e un pezzetto di aringa o di "treska" salata (un grande pesce nordico simile per sapore al merluzzo). La seconda caldaia era per i prigionieri la cui capacità di produzione giornaliera era il 100 per cento della norma: un mestolo d'orzo senza il pezzo di pesce (...).

Ma la più terribile a vedersi era la coda per la prima caldaia, una lunga fila di mendicanti consunti, le scarpe legate da corde, e laceri berretti coi paraorecchie, in attesa del loro mestolo di orzo più annacquato (...). Oltre alla classe più numerosa dei prigionieri, quelli che con la massima buona volontà non potevano raggiungere il 100 per cento della norma perché le loro condizioni fisiche erano troppo misere, vi erano molti che di proposito risparmiavano le loro forze, convinti che fosse meglio lavorare poco e mangiare poco, piuttosto che lavorare duro e mangiare quasi altrettanto poco (...). Vi erano pochissimi prigionieri che credevano che fosse meglio lavorare meno e mangiare meno, e nella grande maggioranza dei casi il sistema delle caldaie riusciva a ottenere il massimo sforzo fisico con un insignificante miglioramento

nelle razioni. Un uomo affamato non si ferma a pensare, ma è pronto a fare qualsiasi cosa per un mestolo in più di minestra. Il successo di quel sistema non era dovuto solo agli uomini liberi che l'imponevano, ma anche all'istinto dominante degli schiavi che vi lavoravano (pp. 51-53).

La giornata di lavoro

Il viaggio per raggiungere il posto di lavoro era faticosissimo, ma rappresentava una qualche distrazione. Anche i prigionieri, le cui brigate lavoravano a una distanza di meno di un miglio dal recinto, provavano un grande piacere nel passare per luoghi familiari, alberi, fiumi gelati, casolari diroccato e trappole per i lupi, rivendicando forse la propria esistenza nell'osservare le leggi immutabili della natura (...).

Le prime ore del giorno erano le più difficili da sopportare. I nostri corpi indolenziti piuttosto che riposati dal sonno sulle cuccette dure dovevano fare un grande sforzo per riprendere il ritmo del lavoro. E non c'era d'altronde niente da aspettare nella mattinata. Solo gli stachanovisti ricevevano un pasto di mezzogiorno: un mestolo di soia bollita e cento grammi di pane; questo extra era arrecato da un portatore d'acqua, sotto la supervisione di un cuoco, in un gran secchio fissato su di una slitta. Gli altri passavano l'intervallo del mezzogiorno sedendo intorno al fuoco collocati in modo da non vedere l'"extra" degli stachanovisti e fumando una sigaretta comune che passava di mano in mano (...).

Due ore prima di rientrare al recinto i prigionieri tornavano in vita. La prospettiva del riposo e della soddisfazione momentanea della tormentosa fame aveva un tale effetto su di noi (...).

La durata di un giorno lavorativo era fondamentalmente di undici ore in tutte le brigate, aumentate, dopo lo scoppio della guerra russo-tedesca, a dodici (...).

Dopo il ritorno dal lavoro ogni brigadiere riempiva nitidamente il modulo della produzione, e lo portava all'ufficio contabile del campo; lì le cifre venivano tradotte in percentuali secondo speciali tabelle e i calcoli erano inviati all'ufficio amministrativo del campo. Questa procedura richiedeva, secondo il mio calcolo approssimativo, circa trenta funzionari soltanto per i duemila prigionieri di Ercevo. Le percentuali erano poi trasmesse all'ufficio di rifornimento: sulla loro base i prigionieri venivano assegnati alle diverse caldaie, e all'ufficio paga del campo, dove le schede individuali dei prigionieri erano coperte da lunghe colonne di cifre, che stabilivano i loro guadagni in rubli e copechi secondo la tariffa dei salari valida per tutti i campi di lavoro (...).

Poco prima di terminare il lavoro giornaliero, i prigionieri riponevano i loro arnesi alla rimessa e sedevano in circolo intorno al fuoco. Una fila di mani, coperte di vene e chiazzate di sangue congelato, sporche e annerite dal lavoro e al tempo stesso sbiancate dal congelamento, si alzavano sul fuoco, gli occhi brillavano di una luce malata, le ombre delle fiamme giocavano sui volti paralizzati dal dolore (...). A un segnale della guardia di scorta, lasciavano il fuoco e si alzavano, alcuni di loro appoggiandosi a bastoni che si erano tagliati durante il lavoro. Alle sei, da tutti i lati della vuota, bianca pianura, le brigate convergevano al campo, come processioni funebri di ombre trasportanti i

Un itinerario bibliografico

loro corpi sulle spalle. (...) gli ultimi duecento o trecento metri fino al cancello richiedevano un'enorme fatica: le brigate erano perquisite al corpo di guardia appena arrivavano (...). Solo varcato il cancello, nel recinto, era realmente la fine. I prigionieri sostavano per un poco davanti all'ordine alfabetico della posta quotidiana, si recavano lentamente a prendere i loro pentolini, e si dirigevano verso la cucina. Il recinto era di nuovo scuro come al mattino, si formavano le file e i pentolini tintinnavano sulla piattaforma illuminata davanti alla cucina. Noi passavamo l'uno accanto all'altro senza parola, come gli abitanti di una città infestata dalla peste. E questo silenzio era all'improvviso interrotto da un grido di disperazione: a qualcuno era stato portato via il pentolino della minestra sull'orlo della piattaforma (pp. 54-61).

Le visite dei parenti

[Le regole del gulag consentivano, in teoria, le visite dei parenti - a Ercevo c'era addirittura una baracca costruita per ospitare visitatori e visitati nei tre giorni concessi - ma in realtà erano rarissime, per vari motivi. Innanzitutto l'iter burocratico; poi il sospetto che circondava chi chiedeva di visitare un parente, indizio sicuro del permanere di un legame con un nemico del popolo - condannato come tale -, che andava ad aggravare le già difficili condizioni di vita e di isolamento dei familiari di prigionieri: in pratica, erano possibili, e favorite, quasi solo le visite di chi si proponeva di troncargli per sempre ogni rapporto con gli internati, come le mogli che intendevano chiedere il divorzio (n.d.r)].

V'è da chiedersi il perché di così feroci difficoltà e ostacoli frapposti (...). Posso solo formulare tre possibili congetture. O la Nvkd crede sinceramente nella sua missione di salvaguardare la salute politica del cittadino sovietico; o tenta, per quanto è possibile, di nascondere al popolo libero le condizioni in cui si vive nel campo di lavoro forzato, inducendo con pressioni indirette i parenti dei prigionieri a rompere ogni relazione con questi; oppure vuol fornire alle autorità del campo il mezzo di ottenere dai prigionieri il massimo rendimento da ciò che resta della loro forza e salute, illudendoli con la speranza di una visita imminente.

Quando il visitatore, di solito la moglie o la madre del prigioniero, si trova infine nell'ufficio della terza sezione del campo, deve firmare una dichiarazione in cui si impegna a non rivelare neppure con una parola, dopo il suo ritorno a casa, quel che ha visto nel campo al di qua del filo spinato; il prigioniero firma a sua volta una dichiarazione simile, impegnandosi, sotto pena di una pesante punizione, anche di morte, a non parlare della vita sua e dei suoi compagni di prigionia e delle condizioni di vita del campo. Si può immaginare come questo regolamento renda difficile ogni contatto tra due persone che, dopo molti anni di separazione, si incontrano per la prima volta in così insolite circostanze; che cosa resta del rapporto tra due esseri, se ne viene escluso ogni scambio di reciproche confidenze? Al prigioniero è proibito di dire e al visitatore di chiedere quel che gli è accaduto dal giorno del suo arresto. Se è così cambiato da essere irricognoscibile, se è diventato penosamente magro, se ha i capelli grigi ed è invecchiato prematuramente, se somiglia a uno scheletro che cammina, gli è concesso solo di osservare incidentalmente che "non è stato troppo bene, perché il clima di questa parte della Russia non gli si confà" (...).

Credo che in tutti i campi di lavoro forzato della Russia sovietica, pur molto differenti sotto vari aspetti, imperi una regola comune, probabilmente imposta dall'alto: di sforzarsi di mantenere agli occhi dei liberi cittadini sovietici l'apparenza di normali imprese industriali, differenti da altre sezioni del generale piano industriale solo per l'impiego di prigionieri invece che di lavoratori ordinari, prigionieri i quali, è comprensibile, sono pagati leggermente meno e trattati leggermente peggio che se lavorassero si propria libera volontà. Impossibile mascherare lo stato fisico dei prigionieri ai loro parenti che li visitano, ma possibile nascondere, almeno in parte, le condizioni in cui vivono. A Ercevo, il giorno prima della visita, il prigioniero veniva fatto andare al reparto dei bagni e dal barbiere, abbandonava i suoi stracci al deposito di vestiario e riceveva - solo per i tre giorni della visita - una camicia di lino pulita, biancheria pulita, pantaloni e una giacca nuovi, un berretto coi paraorecchie in buone condizioni e stivali di prima qualità; da questo erano esonerati solo i prigionieri che avevano avuto modo di conservare, proprio per tale occasione, il vestito che avevano indossato al tempo del loro arresto, o di acquistarne uno, di solito in modo disonesto, nel corso della loro condanna (...).

Al termine della visita, il prigioniero doveva sottoporre tutto quel che aveva ricevuto dai suoi congiunti a un'ispezione del corpo di guardia, poi andava dritto al deposito di vestiario a spogliarsi del suo travestimento e riprendeva i suoi veri panni (pp. 105-108).

Gli spettacoli

I concerti erano l'unica attività della "kavece" (sezione culturale ed educativa del campo, ndr) che avesse il nostro pieno ed entusiastico appoggio. Fra i prigionieri che i medici avevano esentato dal lavoro, Kunin (il direttore della "kavece" di Ercevo, un ladro di Mosca rimesso in libertà dopo aver scontato tre anni per furto, ndr) era sicuro di trovare un sufficiente numero di volontari per preparare le decorazioni di carta colorata da appendere intorno alla baracca delle "attività creative autodidattiche". Essi, specialmente i più anziani, lo facevano con piacere, come se stessero adornando una chiesa. Quando rientravano a sera nelle baracche, ci raccontavano con eccitazione come sarebbe apparso il "teatro", e chiedevano ai taglia-boschi di portare con sé al campo qualche ramo fresco di pino, e ai lavoratori della segheria un po' di segatura da spargere sul pavimento. Il giorno del concerto la baracca "culturale" aveva veramente un'aria festiva: i muri erano decorati con campioni di carta colorata, rami verdi di pino luccicavano fra le travi del tetto, e le assi del pavimento erano state strofinate e lustrate vigorosamente (...).

Il, primo spettacolo ch'io vidi nel campo fu un film americano sulla vita di Strauss, Il grande valzer. Ci commosse profondamente; non avrei mai creduto che un comune film musicale americano, pieno di donne in corpetti attillati, uomini in abiti da sera e cravatte di gala svolazzanti, fulgidi candelabri, melodie sentimentali, balli e scene d'amore, potessero rivelarmi quello che sembrava il paradiso perduto di un'altra epoca. (...) I prigionieri assistevano al film affascinati, senza muoversi; nell'oscurità scorgevo solo bocche spalancate e occhi che assorbivano appassionatamente tutto ciò che accadeva sullo schermo. "Com'è bello," sussurravano alcune voci intorno a me, "così si vive fuori!" Pieni di schietta ammirazione, esclusi da quel mondo, essi dimenticavano che l'azione di quel

Un itinerario bibliografico

film si svolgeva più di mezzo secolo prima, e quelle immagini del passati diventavano il frutto proibito del presente. “Vivremo di nuovo come uomini? Avrò fine l'oscurità delle nostre tombe, la nostra morte vivente?” (pp. 177-179).

Il rifiuto di lavorare

Molto pericoloso era il rifiuto di lavorare. Nei campi sovietici è chiamato “otkas, ed è una delle colpe più gravi contro la disciplina interna del campo. Per esempio, il campo Kolyma, che è tagliato fuori dal resto del mondo dal ghiaccio e dalla neve durante la maggior parte dell'anno, è retto da un crudele regime di regolamenti interni non soggetti al controllo centrale, e perciò il rifiuto al lavoro è punito con la fucilazione immediata; in altri campi, il colpevole è spogliato nudo e lasciato fermo sulla neve e nel gelo finché non si sottomette o muore; in altri campi ancora, la prima punizione è l'isolamento in cella ad acqua e 200 grammi di pane al giorno; se la colpa si ripete, il prigioniero viene processato una seconda volta e riceve una seconda condanna: cinque anni per i prigionieri comuni, dieci o la pena di morte per i politici. A Ercevo gli “otkaziki” condannati una seconda volta, dopo qualche mese erano portati alla prigione centrale fuori del recinto, e noi non sapevamo più che era accaduto di loro. Ma di tanto in tanto udivamo gli echi di fucilate e di raffiche di mitragliatrice fuori del recinto, e avevamo buone ragioni per credere che non pervenissero, come ci dicevano, dalle esercitazioni di tiro delle guarnigioni del campo, ma dal cortile murato della prigione centrale (p.219).

La morte

La morte nel campo aveva un altro aspetto terribile: la sua anonimità. Non avevamo idea di dove i morti fossero sepolti, e non sapevamo se la morte di un prigioniero fosse

Aleksandr Solzenicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Torino, Einaudi, 1963. Traduzione di Raffaello Uboldi

L'autore

Aleksandr Isaevic Solzenicyn, nato nel 1918 nel sud-est russo, a Kislovodsk, laureatosi in matematica e fisica, dopo aver combattuto come ufficiale di artiglieria, meritando due decorazioni, è arrestato nel febbraio 1945 per aver espresso critiche a Stalin in una lettera indirizzata a un amico (a sua volta condannato a dieci anni). Dopo otto anni di lavori forzati a Ekibastuz, nel Kazachstan, e tre di confino, nel 1956 viene “riabilitato”. Si stabilisce a Rjazan' e insegna matematica e fisica in una scuola media locale. Già nella seconda metà degli anni Trenta aveva cominciato a scrivere un romanzo storico, ma la sua vocazione doveva rivelarsi completamente solo dopo l'esperienza del gulag.

La pubblicazione nel novembre 1962 sulla rivista “Novyj mir” di *Una giornata di Ivan Denisovic*, autorizzata e voluta personalmente da Chruscëv come sostegno alla sua politica, crea attorno a lui un caso che trascende le dimensioni letterarie e lo trasforma in un simbolo. Nel 1965 comincia la persecuzione contro di lui: il manoscritto del Primo cerchio viene sequestrato. Nel 1967, dopo che ha tentato invano di far pubblicare in patria *Divisione cancro*, i due testi escono in Occidente.

attestata da un qualche certificato. Durante il mio ricovero all'ospedale, attraverso una finestra presso il filo spinato del recinto, vidi due volte una slitta che trasportava i corpi fuori dal campo. Prima seguiva la strada che conduceva alla segheria, poi all'improvviso svoltava a sinistra in un sentiero abbandonato (...), e scompariva all'orizzonte, staccandosi dalla bianca distesa di neve come una piccola macchia di polvere sollevata in aria dal vento, ed emergeva ai contorni blu pallidi della foresta. Qui terminava la mia possibilità di vedere (...). Quel misero trasporto funebre si recava forse a qualche punto della foresta disboscata e deserto, la cui dislocazione nessuno del campo, eccetto il conducente muto, conosceva. Cercavamo di sapere da lui dove fosse il cimitero della prigione, ma il povero ucraino poteva solo scrollare le spalle, accennare penosamente col capo, emettere dalla gola suoni incomprensibili soffocando nello sforzo. Coloro ai quali era familiare il suo linguaggio, asserivano che egli indicava il casotto da caccia, costruito qualche anno prima nel punto dove l'antica strada del campo terminava; ma questo non era considerato un luogo plausibile per un cimitero, se non altro perché d'inverno nessuna vanga avrebbe potuto rompere la terra gelata, e d'estate la paludosa zona disboscata si spaccava per il calore, inghiottendo gradualmente nelle sue profondità la capanna, le radici nude degli alberi e la pista di legno dei carri. La certezza che nessuno avrebbe mai saputo della loro morte, né avrebbe conosciuto il luogo della loro sepoltura, era uno dei maggiori tormenti psicologici dei prigionieri. Si può essere atei, rinnegare l'esistenza di un'altra vita, ma anche allora è difficile accettare il pensiero che non rimarrà di noi quella traccia materiale che sola prolunga la vita umana nella memoria. Quest'aspetto della paura della morte, o piuttosto del completo annientamento, diveniva una vera ossessione per alcuni prigionieri (p. 170).

Nel 1968 inizia la sua lotta contro il sistema. Invia una lettera al IV Congresso dell'Unione degli scrittori, denunciando il clima censorio e repressivo. Invia in Occidente i microfilm di *Arcipelago Gulag*, cui ha lavorato nel massimo segreto. Nel 1969 è espulso dall'Unione degli scrittori. Nel 1970, insignito del Premio Nobel per la letteratura, non lo ritira per timore che le autorità sovietiche gli impediscano il rientro in patria. Nel 1973 il Kgb sequestra *Arcipelago Gulag*. Ordina subito la pubblicazione a Parigi del primo volume, in russo. Gli altri due escono nel 1974 e 1975.

Nel 1974 viene arrestato ed espulso dal paese.

Si stabilisce negli Usa, a Cavendish, nel Vermont. Continua a scrivere e a pubblicare.

Nel 1994 ritorna in Russia, atterrando a Magadan, centro della Kolyma e simbolo del Gulag. Raggiunta Mosca, non aderisce a nessun gruppo politico. Nel 1996 viene interrotta una sua rubrica televisiva, con il pretesto che ha un'audience ridotta. Nel 1998 rifiuta il Premio della Presidenza, in segno di protesta per le condizioni del Paese.

Il libro

È stato il primo libro sul gulag di un autore russo, pubblicato in Russia, e ha creato, come si è detto, un

Un itinerario bibliografico

caso in cui politica e letteratura si sono intrecciate, in un momento in cui la destalinizzazione (parziale) avviata da Chruscëv riprendeva impulso. Fino a quel momento la realtà dei gulag era stata negata da Mosca.

“Una giornata di Ivan Denisovic è una breve storia concentrata in un breve spazio/tempo: il “campo” e la “zona” di lavoro, tra l'alba e il tramonto di un giorno di gennaio del 1951.

Il protagonista, Šuchov, è un contadino, un ex soldato, colpevole di essere evaso dalla prigionia tedesca. Nel campo è muratore: è attraverso Šuchov che l'autore racconta una giornata nel “campo” vista “dal basso”. (...) Il racconto è corale, e Šuchov funge da punto di rifrazione dei vari personaggi che vivono con lui quella “normale” giornata: sono uomini delle più diverse nazionalità (...). Troviamo ex soldati sovietici, o evasi di prigionia, o ancora superstiti dai lager tedeschi che al ritorno in patria sono

Varlam Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. XLII+1314

L'autore

Varlam Šalamov (Vologda 1907 – Mosca 1982) studia legge all'Università di Mosca. Trascorre quasi vent'anni (dal 1937 al 1953) nei lager staliniani. Nel 1956 viene riabilitato “per non aver commesso il fatto” e si trasferisce a Mosca. Comincia a scrivere: in vita può pubblicare prevalentemente poesie e alcune prose.

Comincia a scrivere i primi *Racconti di Kolyma* nel 1953, prima ancora di essere riabilitato, nell'izba dove vive con altri cinque o sei operai, a Kalinin, e nel 1973, malato e solo, completa l'ultimo racconto.

In Russia *I racconti di Kolyma* sono usciti solo dopo la sua morte, nel 1989, dopo aver circolato clandestinamente. In Italia traduzioni parziali sono state pubblicate nel 1976, 1992 e 1995.

Il libro

“Ogni mio racconto è uno schiaffo allo stalinismo”. Così nel 1971 Šalamov definiva la sua opera: centoquarantacinque racconti, distribuiti in sei sezioni, che si richiamano e si alternano secondo un ritmo calibrato e sapiente, dove tutti gli aspetti del mondo dei lager compaiono di volta in volta in prospettive sempre diverse. Siamo di fronte non solo a una testimonianza precisa e attenta, ma a una

Anna Achmàtova, *Poema senza eroe e altre poesie*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 180

L'autrice

Nata a Odessa nel 1889, Anna Andreevna Gorenko, adotta come pseudonimo il cognome della nonna tartara Achmàtova. Comincia a pubblicare versi nel 1910; entra in contatto con le avanguardie europee a Parigi, dove incontra Amedeo Modigliani, che la ritrae più volte.

È forse la più grande poetessa russa del Novecento, e

accusati di tradimento (...), troviamo un minorenne che sconta le stesse pene degli adulti (...). Come si vede, Solgenicyn trae i personaggi dai diversi strati sociali per dirci che le vittime dello stalinismo (...) sono il popolo. Un messaggio sovversivo.

A conclusione della lettura, colpisce più di ogni altra una circostanza: in quelle terribili condizioni gli uomini sopravvivono e si mantengono fedeli ad alcuni “valori” di cui Šuchov è portatore esemplare. La passione per il lavoro preciso e compiuto, un'etica che nasce da scelte personali, dal bisogno di sentirsi vivi. Il senso di responsabilità. L'onestà. La mitezza. L'umiltà. La disponibilità verso gli altri. La compassione. Ebbene, tutto questo non fa parte della morale collettivista, negatrice della persona, storicamente ed intrinsecamente violenta” (dalla prefazione di Piero Sinatti alla nuova edizione nei tascabili Einaudi, 1999, pp. XIII-XVII)

grande opera letteraria, a un grande narratore russo, da accostare alla migliore tradizione dell'Ottocento, della quale, volta a volta, nei singoli racconti, si avvertono echi e rimandi.

A differenza della tesi di Solzenicyn in *Una giornata di Ivan Denisovic*, per Šalamov nessun recluso sottoposto al regime del lager ha resistito alla prova sotto il profilo morale (Varlam Šalamov, *Nel lager non ci sono colpevoli*, Roma, Theoria, 1992, prefazione di P. Sinatti).

Consigli di lettura: Basta aprire il volume a una pagina qualsiasi e cominciare a leggere un racconto per rimanere catturati; la lettura in sequenza evidenzia la ricchezza e la sapienza nell'accostamento tematico, che alterna toni e sfumature. Tre proposte, quasi a caso:

Cherry-brandly (p. 74-79) è dedicato alla memoria del poeta Osip Mandel'stam, morto in un campo di transito vicino a Vladivostok. Lo stesso da dove era passato un anno prima Šalamov diretto a Kolyma.

L'iniettore (p. 57-58) è un apologo sarcastico sulla burocrazia carceraria.

L'esame (p.961-970) si allarga dal racconto diretto della biografia dell'autore - come ha superato l'esame di Stato per diventare infermiere - a una serie di riflessioni e di riferimenti alla vita nel campo, e alla sua filosofia, a episodi del lontano passato, in un intreccio di piani narrativi.

lo testimonia la persecuzione di cui è stata oggetto nel periodo dello stalinismo: la sua opera e la sua famiglia sono ripetutamente attaccate.

Costretta al silenzio negli anni Venti e Trenta, dopo che il suo primo marito, il poeta Nikolaj Gumilëv, viene fucilato per attività controrivoluzionaria, mentre suo figlio, nel 1938, è condannato ai lavori forzati fino al 1949, e il terzo marito, Nikolaj Punin, storico dell'arte, arrestato nel dopoguerra, scompare in Siberia. Lei stessa nel 1946 viene espulsa dall'Unione degli scrittori sovietici, e il suo nome non viene

Un itinerario bibliografico

nemmeno citato nella grande Storia della letteratura della Russia sovietica, pubblicata tra il 1958 e il 1961.

Nel 1964, grazie all'interessamento della Comunità europea degli scrittori, ottiene il permesso di lasciare l'URSS, per Taormina, dove riceve il premio Etna di poesia; nel 1965 riceve a Oxford la laurea "honoris causa". Muore a Domodèdovo, presso Mosca, nel 1966.

La sua opera passa dall'intimismo e dall'individualismo del periodo giovanile alla corralità dell'esperienza più matura, quando diventa la voce di tutta la Russia, del suo popolo, della sua epica resistenza e della sua capacità di sopportazione.

I Gulag, oggi: viaggiatori occidentali in Russia

Ryszard Kapuscinski, *Imperium*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 278

L'autore

Nato a Pinsk (Polonia orientale, oggi Bielorussia) nel 1932, ha studiato a Varsavia e fino al 1981 ha lavorato come corrispondente estero dell'agenzia di stampa polacca PAP. Ha pubblicato numerosi libri-reportage, tra cui *Negus. Splendori e miserie di un autocrate* (Feltrinelli, 1983) e *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri* (Serra e Riva, 1990).

Il libro

Il testo registra le impressioni e riflessioni dell'autore sul disfacimento dell'impero russo dopo il 1989, raccolte in diversi periodi di permanenza e di viaggio per gli immensi territori ex-sovietici. La sua attenzione si sofferma sulla gente comune, sui suoi discorsi, sulle condizioni degli edifici e dei mezzi pubblici, sul paesaggio, con la capacità di cogliere particolari che raccontano la storia del passato e rivelano la realtà del presente.

Il libro

Il primo gruppo di poesie di questa raccolta, *Requiem*, racconta l'angoscia per l'arresto del figlio: l'Achmàtova dà voce alle sofferenze di migliaia di donne che, come lei, si sono scontrate con l'insensatezza e la disumanità, hanno passato giorni, mesi, in fila davanti alle carceri per sapere qualcosa dei loro cari arrestati, nella speranza di saperli ancora in vita, e di poter far avere loro qualche indumento, un po' di cibo, il conforto di un contatto. La poesia di *Requiem* è stata definita "epopea della persecuzione": apre la strada alla grande lirica patriottica che l'autrice compone negli anni di guerra, e segna una profonda innovazione tematica e stilistica rispetto alla sua produzione giovanile, di carattere più intimista e personale.

Consigli di lettura: per il gulag i capitoli: *Vorkuta, gelare nel fuoco* (pp. 124-140); *Saltando le pozzanghere* (pp. 156-164); *Kolyma, notte e nebbia* (pp. 165-185).

– Colin Thubron, *In Siberia*, Longanesi, 2000

Su questo libro si veda la recensione di Stefano Malatesta apparsa sul quotidiano "La Repubblica", sabato 25 novembre 2000.

Studi

– Jurij Brodskij, *Solovkij, le isole del martirio*, Milano, La casa di Matriona, 1998

– Robert Conquest, *Il grande terrore*, Milano, Rizzoli, 1999/2000

– Andrzej J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997

– Aleksandr Solzenicyn, *Arcipelago Gulag*, Milano, Mondadori, 1974

Il sistema dei lager in URSS

GULag è l'acronimo delle parole russe Gosudarstvennyj Upravlenje Lagerej, la Direzione centrale dei campi istituita nell'aprile 1930. Nei decenni successivi questo nome è diventato sinonimo dell'intero sistema dei campi di detenzione e lavoro che aveva avuto i suoi inizi durante la guerra civile.

Il primo vero lager dell'Unione sovietica fu quello organizzato nelle isole Solovki nel 1923: un lager a destinazione speciale dove venivano mandati gli oppositori politici e ideologici al regime comunista, ma anche coloro che per la loro origine, posizione sociale o cultura erano ritenuti ostili al potere operaio e contadino.

Il sistema dei luoghi di reclusione dipendeva da istituzioni diverse, che facevano capo al Ministero degli Interni o a quello della Giustizia, ma la politica repressiva era in mano alla polizia politica.

Il numero complessivo dei detenuti, verso la metà del 1927, raggiungeva le 200.000 persone. Tutto mutò nel 1929, con il varo del piano quinquennale, che prevedeva l'industrializzazione forzata. Lo Stato aveva bisogno di molte braccia per l'esecuzione di lavori non qualificati, e la dirigenza del paese prese in considerazione l'idea di utilizzare il lavoro coatto dei detenuti.

Il governo dell'Urss decise di creare grandi campi di rieducazione attraverso il lavoro in regioni remote e scarsamente popolate. Il numero complessivo di detenuti nel 1935 arrivò a superare il milione di persone: di questi, circa 730.000 si trovavano nei lager.

Nel 1937, con l'inizio del 'Grande terrore', il flusso di detenuti verso il GULag crebbe bruscamente, arrivando a superare i due milioni di persone, ed aumentò anche il numero dei lager. Nel corso del secondo conflitto mondiale, accanto ai condannati, nei lager si trovava un'enorme quantità di cosiddetti 'mobilitati al lavoro'. Erano tedeschi sovietici, e alla fine anche tatars di Crimea, calmucchi e rappresentanti di altri popoli soggetti a repressioni, inviati forzatamente al lavoro nei cantieri del GULag, anche se formalmente non erano considerati detenuti.

L'amnistia del 1945, che per la verità non riguardava i detenuti per motivi politici, ridusse di poco il numero dei reclusi e dei lager. Ma nello stesso tempo al lavoro coatto furono inviati circa 2.500.000 prigionieri di guerra e internati dei paesi della coalizione hitleriana e del Giappone.

La quantità massima dei detenuti in lager, colonie e carceri venne raggiunta nell'aprile-maggio 1950, con oltre 2.800.000 persone. Con la morte di Stalin cominciò una radicale riorganizzazione del sistema dei lager. Nel 1953 un'amnistia consentì la liberazione di oltre un milione di detenuti, e diminuì il numero di lager. Nell'estate 1954 fu liquidato l'istituto dei lager speciali, e all'inizio del 1955 il numero di detenuti ammontava a poco più di un milione di persone. Nel 1956 il GULag ricevette un altro nome: Direzione centrale delle colonie di rieducazione attraverso il lavoro.

Solovki

A 65° di latitudine nord, fra il 35° e il 36° meridiano, dal mare gelato si alzano delle isole, chiamate in Russia semplicemente Solovki. L'arcipelago delle Solovki, sorto nei pressi del Circolo polare artico circa 10.000 anni fa in seguito al ritirarsi di un gigantesco ghiacciaio, ha una superficie complessiva di oltre 260 kmq ed è considerato per le sue condizioni climatiche una delle regioni più inospitali del paese.

All'inizio del XV secolo sull'arcipelago fu fondato un monastero ortodosso, noto per la sua rigida regola e per la fiorente economia. Le costruzioni create dal monastero sono capolavori architettonici oggi posti sotto la tutela dell'UNESCO in quanto "Patrimonio dell'Umanità".

Con l'arrivo dei bolscevichi sulle isole, nel 1920, le Solovki si trasformarono in luogo di deportazione per gli oppositori dell'ideologia comunista, e nel 1923 qui venne creato il primo nucleo di quello che poi sarebbe diventato noto col nome di GULag: i lager a Destinazione speciale delle Solovki. Qui, lontano da occhi indiscreti, si metteva a punto la pratica delle fucilazioni, l'organizzazione della sorveglianza, si definivano le norme di alimentazione dei detenuti, il loro abbigliamento, la tecnica di sepoltura dei cadaveri, si studiavano le possibilità d'impiego massiccio del lavoro coatto.

La "destinazione speciale" delle Solovki consisteva nel fatto che i prigionieri di questi lager non erano attivi oppositori del potere sovietico (chi scriveva volantini o imbracciava un fucile veniva subito eliminato dai bolscevichi), ma persone che per origine, posizione sociale o cultura erano estranee al potere operaio e contadino. L'assoluta maggioranza dei detenuti si trovava alle Solovki su indicazione dell'amministrazione sovietica, e non per decisione di un tribunale. Sulle isole si annientava il patrimonio genetico della nazione; e i primi prigionieri di questi lager furono proprio gli attivisti dei partiti politici che avevano favorito la presa del potere da parte dei bolscevichi.

Le guardie delle Solovki venivano scelte, di regola, fra i detenuti che in libertà avevano commesso dei crimini, ma fino all'arresto avevano prestato servizio nella milizia, negli

organi della Sicurezza statale, o avevano militato nel partito comunista. Costoro venivano separati dalla massa dei detenuti, ricevevano un'uniforme e un'arma, e anche la speranza di ottenere uno sconto della pena per il buon lavoro di repressione dell'intelligencija "socialmente estranea". Più tardi queste guardie, istruite alla scuola delle Solovki, divennero dirigenti di lager in tutta l'Unione Sovietica.

Il periodo di formazione del sistema si concluse nel 1929. All'inizio degli anni Trenta i lager delle Solovki sulle isole e i loro distaccamenti sulla terraferma ospitavano più di 70.000 detenuti. Il regime di detenzione diventava sempre più duro, e dalla metà degli anni Trenta i lager si erano trasformati in carcere punitivo per gli altri campi del continente. Questo periodo della storia dell'arcipelago delle Solovki si concluse con le fucilazioni in massa del 1937, quando furono uccise più di 2.000 persone.

Dal 1937 le Solovki furono trasformate in un penitenziario di regime durissimo, con il quale il "sistema rieducativo" dell'URSS raggiunse il vertice, ma nel contempo entrò in una sorta di vicolo cieco. I due anni di funzionamento di questo carcere, che stroncò la vita di molte migliaia di persone, mostrarono l'insensatezza di quel modo di trattare masse così grandi di detenuti. Alla fine del 1937 la maggioranza dei prigionieri fu trasferita sul continente per essere utilizzata in qualità di forza lavoro gratuita nei "cantieri del socialismo", nei lager dell'Estremo Nord dell'URSS.

Nell'arcipelago delle Solovki e negli altri lager della Carelia sovietica lasciò la vita o parte della vita oltre un milione di detenuti. Non è il numero più alto nell'elenco delle vittime del terrore bolscevico. Ma è accaduto che la parola "Solovki" nella coscienza delle persone divenisse sinonimo della parola "GULag". E non a caso il monumento a tutte le vittime delle repressioni in URSS, eretto oggi di fronte al quartier generale del KGB a Mosca, è la "Pietra delle Solovki", un masso portato nella capitale della Russia dall'ex capitale dei lager.

Ju. Brodskij

Belomorkanal

Nella primavera del 1930 fu creato un Comitato speciale per la costruzione del Canale Mar Bianco-Mar Baltico. Il previsto tracciato del canale fu suddiviso in zona Nord e Sud (il confine passava attraverso il lago Onega), e l'esecuzione dei lavori nella zona Nord fu assegnata alla Direzione del lager a destinazione speciale di Solovki. Nell'estate del 1930 nel tratto settentrionale lavoravano già circa 300 ingegneri e geologi, e più di 600 detenuti.

Con la costruzione del canale, progettato in gran parte da ingegneri-detenuti, si sarebbe abbreviato di quattro volte il tragitto da Leningrado ad Archangel'sk, trasformandolo da marittimo, e quindi riservato a navi di grosso tonnellaggio, a fluviale. L'apertura del canale avrebbe poi alleggerito il traffico sulla ferrovia di Murmansk, e reso più economico il trasporto di merci. Inoltre, lungo il tracciato del canale era possibile reperire grandi quantità di legname, prezioso per l'economia sovietica di quegli anni.

Fu possibile realizzare il progetto per la grande disponibilità di forza lavoro a basso costo. La costruzione del canale fu portata a termine interamente grazie al lavoro manuale dei detenuti (quasi 100.000 nel 1932). L'opera rispose anche ad esigenze militari, e a scopi propagandistici. Lo conferma la campagna di esaltazione dell'opera che si dispiegò subito dopo la fine dei lavori: se in America c'erano voluti 28 anni per costruire il Canale di Panama, lungo 80 km, e in Asia la costruzione del canale di Suez, lungo 160 km, aveva richiesto 10 anni, in URSS il Belomorkanal, lungo 227 km, era stato costruito in meno di due anni! Ovviamente, nessuno in quegli anni considerava il prezzo umano di quell'impresa. Dal versante ingegneristico la costruzione del Belomorkanal aveva comportato la realizzazione di 19 chiuse, di 15 dighe e argini, di 12 scaricatori delle acque e 33 canali artificiali, e per il funzionamento del canale erano stati creati dei bacini artificiali con una riserva di 7,1 miliardi di metri cubi d'acqua. E tutto questo fu fatto avendo a disposizione, nel periodo iniziale, un unico meccanismo: la carriola!

Una produttività tanto alta si reggeva principalmente sulla violenza inflitta ai detenuti comuni, che con le percosse costringevano i propri compagni di squadra a "produrre" il 200-300 per cento della quota di lavoro stabilita (al superamento della quota di produzione si aveva uno sconto della pena); sulla severissima disciplina e la responsabilità collettiva (per un rifiuto di lavorare, per una fuga o per la scarsa produttività si tagliavano i viveri a tutta la squadra di 25-30 persone); sulla differenziazione del vitto a seconda della produttività.

La costruzione del canale fu portata a termine nella primavera del 1933. Vi avevano lavorato complessivamente più di 200.000 detenuti, e decine di migliaia di loro avevano perso la vita in tale impresa. Nel 1933 la Direzione del Belomorstroj fu trasformata in Complesso Produttivo Mar Bianco-Mar Baltico (BBK), con il compito di colonizzare il territorio limitrofo al canale; di costruire navi allo scopo di creare una flotta per il canale; di esplorare e sfruttare i giacimenti minerari; di costruire centrali idroelettriche; di studiare la creazione di una seconda linea di chiuse sul canale Mar Bianco-Mar Baltico per ampliarlo e aumentarne la profondità; di costruire il canale Kandalakša-Murmansk. Fornivano forza-lavoro i detenuti del lager del Mar Bianco-Mar Baltico (Belbaltlag) - 77.278 detenuti, di cui 3.946 donne -, e anche i coloni (oltre 15.000 dei 28.083 coloni insediati nella regione 1937).

Con il passare del tempo il fondamentale settore di attività del BBK divenne l'ammasso del legname: il territorio boschivo del complesso produttivo occupava una superficie di 2.800.000 ettari. Inoltre il BBK - chiuso nel settembre 1941 - realizzò il complesso chimico-cartario di Segeža (1935), la rete ferroviaria Mončegorsk-Tundra (1935), la centrale idroelettrica della Tuloma, il complesso per la produzione di nichel di Mončegorsk (1937), la fabbrica d'alcol di Kondopoga (1940), il porto di Soroka; la centrale idroelettrica dell'Onda, i cantieri navali a Pindusi (sul lago Onega), il cantiere di riparazioni navali di Povenec, la segheria di Medvež'egorsk; fu impegnato inoltre nella navalmeccanica, nella produzione di articoli di largo consumo, nell'agricoltura e nella pesca.

La costruzione della BAM (la ferrovia Bajkal-Amur)

L'apprezzamento del governo per i risultati produttivi ottenuti nella costruzione del canale Mar Bianco-Mar Baltico determinò l'espansione delle attività affidate al sistema economico concentrazionario. Nell'autunno del 1932 la OGPU (Direzione politica statale unificata presso la quale operava la Direzione centrale dei lager) fu incaricata di costruire il canale Mosca-Volga e la ferrovia Bajkal-Amur.

L'urgenza dei lavori di costruzione della ferrovia era dettata dal rapido cambiamento della situazione militare e strategica nell'Estremo Oriente, dopo la conquista giapponese della Manciuria, che aveva determinato la perdita di Vladivostok, unico grande porto dell'Estremo Oriente e base della marina militare nell'Oceano Pacifico, collegata

con la Siberia e le regioni centrali del paese da una lunghissima linea ferroviaria. Era quindi necessario costruire una seconda arteria ferroviaria che consentisse lo sbocco sulle rive dell'Oceano Pacifico, lontano dai confini cinesi.

Con l'inizio della guerra vi fu un rapido ridimensionamento del sistema concentrazionario, a causa delle mutate esigenze di mobilitazione dello Stato. Il Bamlag, il lager della ferrovia Bajkal-Amur, venne riorganizzato in sei lager correzionali di lavoro, ognuno dei quali si interessava di una sola arteria ferroviaria o di alcune collegate tra loro. Poco tempo dopo la costruzione della ferrovia fu congelata. I lavori ripresero nel 1946, sia nel tratto orientale che in quello occidentale, utilizzando anche, come forza lavoro, i prigionieri di guerra giapponesi.

Kolyma

Nella regione dell'alto e medio corso della Kolyma i geologi scoprirono grandi giacimenti d'oro, e lo Stato aveva bisogno di valuta per realizzare il suo progetto d'industrializzazione. Al fine di colonizzare quel territorio ed estrarre il prezioso materiale, con una delibera del Consiglio del lavoro e della difesa dell'URSS, nel novembre 1931 si organizzò un Trust statale per la costruzione stradale e industriale nella regione dell'alta Kolyma: il Dal'stroj. Il territorio all'epoca era praticamente disabitato, e il governo decise di utilizzare i detenuti per colonizzarlo. A tal fine nell'aprile 1932 si creò il lager di rieducazione attraverso il lavoro del Nord-Est.

La zona di attività del Dal'stroj era un territorio indipendente, in cui praticamente non esisteva altro potere oltre la direzione del trust. La superficie dei lavori era di circa 400.000 chilometri quadrati, e all'inizio degli anni Cinquanta raggiunse i 3 milioni di chilometri quadrati (quasi dieci volte la superficie dell'Italia).

Il numero dei detenuti alla fine del 1932 superò le 11.000 unità e continuò ad aumentare rapidamente negli anni successivi: all'inizio del 1934 erano quasi 30.000, dopo altri tre anni superavano i 70.000, negli anni Quaranta nel territorio del Dal'stroj si trovavano più di 190.000 detenuti, circa metà dei quali erano condannati per cosiddetti "delitti controrivoluzionari". Prima dell'inizio della guerra avevano costruito più di 1.000 km di strade, la città e il porto di Magadan, tutta una serie di villaggi, miniere e fabbriche. Se nei primi due anni, quando i detenuti erano impegnati prevalentemente nella costruzione di strade e altre infrastrutture, si estraeva solo qualche centinaio di chilogrammi d'oro, più tardi la quantità di oro estratto cominciò a calcolarsi in decine di tonnellate l'anno, grazie anche al continuo aumento dei carichi di lavoro. In una giornata lavorativa di otto ore il detenuto doveva caricare sulla carriola fino a 13 metri cubi di roccia (cioè più di 25 tonnellate). La scarsità della razione e il lavoro insostenibile causarono un'alta mortalità fra i detenuti. Negli anni del "Grande terrore" divennero frequenti le fucilazioni di massa dei detenuti. Benché non si abbiano cifre esatte sulla mortalità negli anni prebellici, calcolando che dal 1937 al 1940 venivano portati alla Kolyma 70.000-80.000 detenuti l'anno, si può parlare di molte decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di morti in quel periodo.

Con l'inizio della guerra il numero dei detenuti si ridusse sensibilmente, e all'inizio del 1944 ne erano rimasti poco più di 76.000. Nonostante ciò la produzione dell'oro non diminuì, anzi crebbe. Contemporaneamente cominciarono a venire sfruttati grandi giacimenti di stagno, wolframio, molibdeno e cobalto (bacini dell'Indigirka e della Jana, Čukotka).

Dopo la guerra il numero dei detenuti ricominciò a crescere, arrivando a superare le 170.000 persone nel 1952. All'epoca l'economia del lager era diventata talmente complessa che la dirigenza del Dal'stroj decise di dividere il complesso dei gulag del Nord-Est in una serie di lager autonomi, che presto divennero 22, con più di quattrocento distaccamenti, sezioni e sottosezioni. Oltre a estrarre oro e altri metalli, dal 1947 i detenuti sfruttavano i giacimenti di uranio. Per provvedere alle proprie necessità inoltre estraevano carbone, si occupavano di agricoltura, costruivano nuove strade, accudivano i bambini e lavoravano nelle case dei capi del lager e dei funzionari di partito, recitavano nel teatro di Magadan. Nello stesso territorio nel 1948 fu organizzato il Lager speciale n. 5 (Beregovoj), in cui si trovavano quasi esclusivamente prigionieri politici, e che all'inizio del 1952 contava più di 31.000 detenuti. In tal modo la popolazione carceraria dell'impero del Dal'stroj superò le 200.000 persone.

L'amnistia dopo la morte di Stalin ridusse drasticamente il numero dei detenuti: all'inizio del 1954 ne rimanevano poco più di 88.000. Era l'inizio della decadenza per i lager del Nord-Est: nel 1956 ne sopravvivevano solo 6, con una popolazione di 40.000 detenuti, e nell'aprile dell'anno successivo furono chiusi tutti i lager superstiti della regione di Magadan.

Nei 35 anni della loro storia i lager del Dal'stroj videro passare più di 1.200.000 detenuti, 500.000 dei quali condannati per motivi politici. Centinaia di migliaia vi rimasero per sempre, vittime del freddo, della fame, del lavoro insostenibile, delle fucilazioni. Il nome stesso del fiume – Kolyma – divenne in russo sinonimo di lager.

Dalla VČK al KGB. Gli apparati repressivi in Unione sovietica

Nel dicembre 1917 fu organizzata la Commissione Straordinaria Panrusa (VČK) presso il Soviet dei Commissari del Popolo della Repubblica Sovietica Russa, con il compito fra l'altro di "stroncare e liquidare le azioni controrivoluzionarie e di sabotaggio in tutta la Russia". La Commissione sostituiva il Comitato Militare-rivoluzionario, che già aveva svolto funzioni di repressione politica.

Con la Risoluzione del Governo sovietico "Sul terrore rosso", alla VČK fu assicurato il diritto di fucilare persone che avessero partecipato a "complotti e rivolte". La VČK definì inoltre il proprio carattere di polizia segreta, volta a tutelare gli interessi del partito comunista al potere. I suoi organi si trasformarono in un apparato di violenza e coercizione dotato dei più ampi poteri, assunsero funzioni repressive extragiudiziarie, e subordinarono a sé la sfera carceraria e dei lager. Nel 1919 presso la VČK fu creata una commissione per definire le condizioni di detenzione nelle carceri e in altri luoghi di reclusione, che prese il nome di "Direzione dei lager".

Nel 1923 la VČK cambiò nome in OGPU (Direzione Politica Statale Unificata) dell'URSS, ma poco mutò nel carattere terroristico della polizia segreta sovietica, che mantenne fino al 1934 il diritto di emanare sentenze fino alla pena capitale. Dal 1924 esisteva inoltre una Consulta speciale che aveva il diritto di deportare, confinare e rinchiudere in campo di concentramento per un periodo fino a tre anni e che, dal 1941, poteva ordinare fucilazioni.

Dalla fine degli anni Venti la dirigenza sovietica decise di sfruttare i vantaggi economici del lavoro dei detenuti. Tutti i condannati a una pena superiore ai tre anni furono trasferiti nei nuovi lager organizzati dell'OGPU, a cui in seguito fu affidato il compito di organizzare la costruzione delle grandi opere dei piani quinquennali. Dopo la decisione del Politburo del 1930 sulla "liquidazione dei kulaki come classe", ci furono arresti e deportazioni in massa di contadini, che da questo momento si trovarono sotto la vigile sorveglianza degli apparati repressivi.

Nel 1930 all'interno dell'OGPU fu istituita la Direzione dei lager, che in ottobre si trasformò in Direzione Centrale dei lager (GULag). Questo ente divenne il simbolo della politica repressiva sovietica per lunghi anni. Nel 1934 l'OGPU confluì nel Commissariato del Popolo agli Affari Interni (NKVD) dell'URSS, sotto la guida di Jagoda, che nel 1936 fu sostituito da Ežov. Gli anni in cui quest'ultimo diresse l'NKVD furono segnati da un'ampiezza senza precedenti delle repressioni. Solo nel 1937-'38 furono arrestate un milione e mezzo di persone, circa 700.000 delle quali furono fucilate. Dal 1938 a capo dell'NKVD troviamo Berija.

In seguito si assiste a una divisione delle funzioni all'interno dell'apparato repressivo sovietico. Dal 1943 esistono due organismi distinti: il Commissariato del Popolo

alla Sicurezza Statale (NKGB) con compiti di polizia segreta, e l'NKVD, che mantenne il controllo del GULag. Al momento della morte di Stalin e per il breve periodo 1953-1954 questi organismi, trasformati nel dopoguerra in ministeri, si fondono in uno solo: il Ministero degli Affari Interni (MVD), diretto da Berija, ma già nel marzo 1954 si forma un apparato distinto di polizia segreta: il Comitato di Sicurezza Statale (KGB), tristemente famoso per la sua lotta contro il dissenso e per l'arresto dei dissidenti negli anni '60-'70.

Il GULag nel 1954 resta alle dipendenze del Ministero degli Interni, e verso la fine degli anni Cinquanta scompare, avendo perso il suo significato economico. E benché i comunisti non rinuncino del tutto all'idea di sfruttare il lavoro forzato, le sue forme subiscono un cambiamento e la coercizione assume un carattere più sottile e mascherato. Lo stesso si può dire dei metodi del KGB, dove dalla fine degli anni Cinquanta le repressioni dirette cedono gradatamente il posto al terrore psicologico e morale. Il KGB è stato definitivamente sciolto nel dicembre del 1991.

Ben di rado gli era successo d'incontrare nei lager gente che si fosse effettivamente battuta contro il potere sovietico.

Ex ufficiali zaristi erano finiti nei lager non per aver messo su un'organizzazione monarchica, ma solo in previsione del fatto che avrebbero potuto farlo.

Nei lager scontavano la loro pena socialdemocratici e socialisti rivoluzionari. Molti erano stati arrestati nel momento in cui - da quei piccoli borghesi che erano - si erano mostrati lealisti e politicamente inattivi. Li avevano messi dentro non perché si erano battuti contro lo Stato sovietico, ma solo perché v'era una possibilità che lo facessero.

Contadini venivano spediti nei lager non perché si battevano contro i kolchoz. Ci mandavano quelli che, in determinate condizioni, avrebbero potuto opporsi ai kolchoz.

Certi finivano nei lager per una innocente critica: all'uno non erano piaciuti i libri e le pièces premiati dallo Stato; all'altro la radio nazionale e le penne stilografiche. In determinate condizioni costoro potevano diventare nemici del popolo.

Il terrore era rivolto non contro i criminali, ma contro coloro che, secondo gli organi repressivi, avevano una probabilità solo un poco maggiore di diventarlo.

Vasilij Grossman, *Tutto scorre*

La vita nei lager

Costituivano l'insieme del GULag 384 campi. Questo almeno è il numero di quelli censiti dopo una lunga e approfondita ricerca. Alcuni di essi avevano centinaia di migliaia di prigionieri (il più grande di tutti, il campo di rieducazione attraverso il lavoro Bajkalo-Amurskij, raggiunse i 260.000 detenuti), altri qualche migliaio o meno. Le zone di maggiore concentrazione erano quella del Nord-Est, del Nord, attorno alla stessa capitale Mosca, del Kasakistan dove fu deportato un gran numero di contadini e prigionieri di guerra.

La caratteristica principale del GULag era lo sfruttamento a fini economici della forza lavoro dei detenuti e dei deportati. Alcune delle opere più imponenti costruite a partire dagli anni Trenta durante la fase dell'industrializzazione accelerata furono terminate grazie all'apporto predominante del lavoro coatto dei prigionieri del GULag. La dislocazione geografica, spesso nelle regioni più lontane e fredde del Nord e dell'estremo oriente, e l'organizzazione dei campi (vitto, alloggio, igiene, sorveglianza) provocarono una mortalità elevata tra i prigionieri, debilitati da turni di lavoro di 12-15 ore in condizioni disumane.

La penuria di manodopera nei lager determinata dalla mobilitazione militare nel corso della seconda guerra mondiale provocò un prolungamento della settimana lavorativa e un peggioramento notevole delle condizioni di lavoro, che causarono una brusca impennata della mortalità. Se negli anni prebellici la mortalità 'naturale' nei campi di lavoro forzato aveva raggiunto tassi annui del 10 per cento, con punte del 15 per cento in concomitanza della carestia del 1933, negli anni della guerra raggiunse (in particolare nel biennio 1942-1943) la percentuale del 17 per cento, per poi scendere sotto il 5 per cento dopo il 1945. A queste morti 'naturali' occorre aggiungere le esecuzioni capitali documentate, che ammontano a quasi 800.000 nell'intero periodo 1921-1953, ma che si concentrano fortemente (più di 680.000) nel biennio del 'Grande terrore' (1937-1938).

Fra i detenuti gli uomini sono sempre stati in maggioranza. La percentuale delle donne prima della guerra era di circa il 10 per cento, durante la guerra in seguito alla mobilitazione nell'esercito aumentò gradualmente, raggiungendo all'inizio del 1945 il 30 per cento circa. Negli anni Cinquanta le donne costituivano circa il 15 per cento della popolazione dei lager e delle colonie. I bambini e gli adolescenti (fino

a 17-18 anni) costituivano di solito circa l'1-2 per cento del numero complessivo dei detenuti. Gli uomini di età compresa fra i 18 e i 55 anni prevalevano decisamente anche fra i mobilitati al lavoro. Diversa era la situazione fra gli *specpereselency*. Qui uomini e donne erano all'incirca alla pari; i bambini (fino ai 16 anni) erano circa un terzo (di meno verso la metà degli anni Trenta per l'altissima mortalità infantile, di più alla fine della guerra, quando la percentuale dei bambini raggiunse il 40 per cento).

L'isola di Nazino è un luogo totalmente vergine, senza ombra di abitazione [...]. Niente attrezzi, niente sementi, niente cibo [...]. La nuova vita è incominciata. Il giorno dopo l'arrivo del primo convoglio, il 19 maggio, ha iniziato a nevicare e si è alzato il vento.

Affamati, dimagriti, senza un tetto, senza attrezzi [...] i deportati si sono ritrovati in una situazione senza via d'uscita. Riuscivano solo ad accendere dei fuochi per tentare di sfuggire al freddo. La gente ha incominciato a morire [...]. Il primo giorno sono stati sepolti 295 cadaveri [...].

Solo il quarto o il quinto giorno dopo l'arrivo dei deportati sull'isola le autorità hanno inviato per nave un po' di farina, in ragione di qualche etto a persona. Dopo aver ricevuto la loro magra razione, le persone correvano verso la riva e tentavano di diluire con l'acqua un po' della farina nella sapka, nei pantaloni o nella giacca. Ma moltissimi deportati tentavano di ingoiare la farina così com'era, e spesso morivano soffocati.

La gente continuava a morire [...]. Ben presto le autorità hanno ammesso che quei luoghi non erano colonizzabili, e tutto il contingente dei sopravvissuti è stato rispedito a valle via mare. Le evasioni si moltiplicavano [...]. A partire dalla seconda metà di luglio i deportati sopravvissuti, cui infine avevano dato alcuni arnesi, hanno incominciato a costruire dei ripari seminterrati nel terreno nei nuovi luoghi di insediamento [...]. Ci sono stati ancora alcuni casi di cannibalismo.

Rapporto inviato a Stalin
nel maggio del 1933 sull'arrivo
di un gruppo di deportati in Siberia

I lager dopo la guerra

Le rivolte – La morte di Stalin

Fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta i detenuti e i deportati erano impiegati prevalentemente per colonizzare nuovi territori e costruire grandi impianti (canali, ferrovie), mentre prima e durante la guerra i lager divennero luoghi di isolamento e di eliminazione. Dopo la seconda guerra mondiale la situazione muta nuovamente: i lager e le numerosissime altre strutture di lavoro coatto svolgono ormai le più svariate funzioni economiche. Oltre che nella costruzione di impianti strategici e nella colonizzazione di nuovi territori, i detenuti sono occupati nella vita economica quotidiana del paese: costruiscono case, sgomberano macerie, arano, riparano strade, cioè lavorano ovunque ci sia bisogno di manodopera non qualificata. La quantità di detenuti in lager e colonie cresce continuamente: all'inizio degli anni Cinquanta il numero medio annuo degli internati sfiora i 3 milioni, e se vi si aggiungono i deportati, questa cifra si avvicina ai 6 milioni di persone. Alla "ricostruzione dell'economia" lavorano anche altri 'contingenti': prigionieri di guerra stranieri (2,5 milioni nel 1946), circa 300.000 rimpatriati sovietici, ecc.

Questo smisurato esercito di quasi 10 milioni di lavoratori forzati è rigidamente stratificato: ogni 'contingente' ha il suo tipo particolare di lager con determinate regole di disciplina. Lo stesso processo di rigida stratificazione interessa in questo periodo tutta la società sovietica, che dopo la guerra assume le caratteristiche di un sistema "di casta", con una precisa gerarchia, con funzioni sociali e codici di comportamento regolamentati per ogni gruppo, corrispondenti ai diritti e alle possibilità dei suoi membri. I kolchoziani non possono lasciare il villaggio, gli operai non possono passare da una fabbrica all'altra, lo studente non può cambiare università, e perfino la nomenclatura di partito è limitata dalle sue stesse norme.

Nel 1948 vengono organizzati dei Lager speciali, per ospitare i "prigionieri politici particolarmente pericolosi" (circa 200.000 "controrivoluzionari"). Nei lager speciali erano concentrate le categorie di detenuti più attive ed

effettivamente animate da sentimenti antisovietici: "fratelli della foresta" baltici, militanti nazionalisti ucraini, soldati dell'armata del generale Vlasov (che aveva collaborato con Hitler), membri di sette religiose irriducibili, ecc. Riuniti insieme, ben presto divennero una forza seria e compatta, che si contrappose all'amministrazione. I detenuti dei lager speciali uccidevano i delatori, organizzavano azioni di sabotaggio e insubordinazione, scioperi della fame.

Nel 1951-52 nei lager scoppiarono i primi disordini fra i detenuti. Ma fu con la morte di Stalin che iniziò una vera resistenza di massa. Nel 1953-1954 nei lager speciali ci fu un'ondata di scioperi e rivolte. Cominciavano tutti nello stesso modo: l'uccisione o l'ingiusta punizione di alcuni detenuti suscitava la protesta spontanea degli altri. Poi dalla zona venivano allontanati i rappresentanti dell'amministrazione e si uccidevano i delatori. La zona del lager diventava una fortezza assediata. Si organizzavano squadre di autodifesa, si eleggeva un comitato di resistenza, si scrivevano volantini indirizzati ai soldati, si raccoglievano "armi" (bastoni, pietre, strumenti di lavoro). Con i detenuti si tentava la via delle trattative: giungevano commissioni da Mosca, si chiedeva la consegna degli "iniziatori" e il ritorno alla calma. La risposta era solitamente un rifiuto, al quale seguiva l'ingresso delle truppe nella zona; dopo scontri più o meno cruenti la rivolta veniva soffocata, si fucilavano i capi superstiti e si trasferivano in altri lager i detenuti. Così si svolsero le insurrezioni nei lager speciali di Vorkuta, della Kolyma, del Kazachistan e di Noril'sk.

Tale catena di rivolte spaventò a tal punto la dirigenza del paese, che si decise di riorganizzare il sistema dei lager e ridurre il numero dei detenuti. Dal 1954 cominciò un processo di liberazione in massa e di riabilitazione dei prigionieri politici. L'epoca di Stalin era finita. Molti piansero la sua morte, ma il paese nel suo complesso tirò un respiro di sollievo.

Limitazione della libertà e lavoro coatto nell'URSS. Alcuni dati statistici.

Nell'elaborare forme di lavoro coatto e di limitazione della libertà i bolscevichi dimostrarono grande competenza e inventiva. Così, oltre ai detenuti (che si dividevano in detenuti delle prigioni, dei lager speciali, dei lager di rieducazione attraverso il lavoro, dei distaccamenti di lager e delle filiali di lager degli organi locali dell'NKVD-MVD, delle colonie), sotto la giurisdizione dell'OGPU-NKVD-MVD si trovavano le seguenti categorie di cittadini sovietici: a) *specposelelency, trudposelelency, vyselelency* (trasferiti speciali, coloni-lavoratori, deportati); b) "contingenti dei lager-filtro di verifica"; c) "persone di nazionalità degli stati belligeranti" (tedeschi, italiani, rumeni, finlandesi – si parla del periodo 1942-46) mobilitati al lavoro, e anche tataro di Crimea, coreani, calmucchi e altri rappresentanti di "popoli soggetti a repressioni"; d) sottoposti a confino amministrativo; e) deportati, coloni-deportati; f) prigionieri di guerra e internati nei periodi della guerra civile e della seconda guerra mondiale.

Anche per i "cittadini liberi" esisteva una quantità di limitazioni: il passaporto interno, il divieto di cambiare domicilio senza un permesso speciale per gli abitanti delle campagne, la necessità di ottenere un permesso per risiedere nella zona di confine, larga alcune decine e a volte centinaia di chilometri, nella maggioranza delle grandi città e nei nodi ferroviari, ecc.

La dinamica del numero dei detenuti nei lager, nelle colonie e nelle carceri è quella maggiormente studiata. La prima ondata di massa di *specposelelency* è legata alla collettivizzazione. Solo nel 1930-1931 alle "colonie speciali" furono inviati 1,8 milioni di persone (la deportazione in massa dei "kulaki" cessò nel 1933). La deportazione fu ampiamente applicata dagli anni Venti alla morte di Stalin. A tutt'oggi non c'è alcuna pubblicazione che riporti dati statistici in proposito. È chiaro soltanto che almeno a partire dagli anni Trenta il numero complessivo dei deportati, dei coloni-deportati e dei sottoposti a confino amministrativo non era inferiore al milione di persone.

La "mobilitazione al lavoro" nelle strutture subordinate all'NKVD (lager, organi locali) cominciò nel gennaio 1942 e interessò circa 200.000 persone fino al 1946.

Secondo i calcoli di autori diversi, attraverso il sistema dell'NKVD nel periodo 1939-1946 passarono dai 4,3 ai 4,8 milioni di prigionieri di guerra e internati (cittadini di più di 30 stati). Il numero dei prigionieri di guerra e degli internati nei lager, nei battaglioni operai e negli ospedali speciali raggiunse il massimo all'inizio del 1946, con circa 2.500.000 persone. Poi diminuì progressivamente fino ad arrivare a 19.000 nel 1953.

Bisogna ricordare anche un'altra "categoria" di persone, di cui non si tiene conto direttamente nelle statistiche dell'NKVD. Si tratta di coloro che riuscirono a fuggire dai lager, dalle colonie speciali, dai luoghi di deportazione e confino e che non furono più catturati e che intorno agli anni Trenta erano quantificabili in circa un milione.

Mortalità

La questione del numero dei morti in lager, carceri, colonie, insediamenti speciali e luoghi di deportazione è da tempo oggetto di discussione, ma ancor oggi non c'è chiarezza in merito. Secondo i dati evidentemente incompleti dell'OGPU-NKVD-MVD morirono più di un milione e mezzo di detenuti (nel periodo 1932-53) e circa 80.000 mobilitati al lavoro. Negli anni più "fortunati" (1951, 1952) moriva circa l'1 per cento dei detenuti l'anno, nel più duro (il 1942) circa il 25 per cento (351.000 secondo i resoconti dell'NKVD, ma in realtà probabilmente 15.000-25.000 di più). Ma sono tutte cifre medie. In alcuni lager era difficile sopravvivere: per esempio nell'ITL dell'Onega in due soli mesi del 1942 morì il 25 per cento dei detenuti. Per gli *specposelelency* si hanno solo dati relativi al periodo 1932-1940 (circa 400.000 persone). Le statistiche non tenevano conto dei fucilati, dei morti durante il viaggio di trasferimento e di coloro che erano fuggiti o dispersi.

Fra i prigionieri di guerra della Seconda guerra mondiale morirono circa 600.000 uomini (il dato non tiene conto dei prigionieri morti e uccisi nei primi giorni dopo la cattura e di quelli deceduti mentre lavoravano nella retroguardia dell'Armata rossa).